

LUIGI RAIMONDI COMINESI

«LA MIA FIUME»

Tratto da

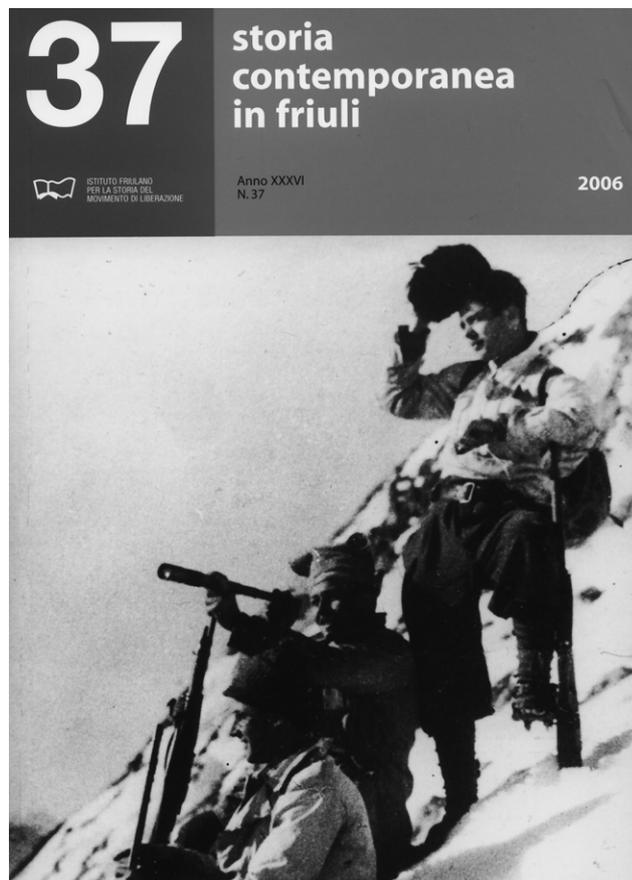
«Storia Contemporanea in Friuli»

Anno XXXVI – n. 37 – 2006

Edito da:

IFSML

*Istituto Friulano per la
Storia del Movimento di
Liberazione*



LA MIA FIUME TESTIMONIANZA-MEMORIA

di Luigi Raimondi Cominesi

Sono nato a Fiume nel 1922, quando Fiume era uno Stato Libero, da padre di nazionalità e cittadinanza italiana e da madre di nazionalità croata e di cittadinanza austro- ungarica; la Città era stata da poco sottratta alla sudditanza del Regno di Ungheria, del quale era stata “Separatum sacrae Regni Coronae adnexum Corpus” fino dal tempo di Maria Teresa, dal 1779.

Da quella data la Comunità fiumana aveva sempre espresso un proprio Rappresentante al Parlamento di Budapest e godeva di larghe autonomie, fra le quali l’insegnamento in lingua italiana nelle Scuole Pubbliche Comunali.

Invero i dati di alcuni censimenti che, vista l’eterogeneità delle fonti consultate, considero di valenza puramente “indicativa”, convalidano la presenza di una maggioranza italofo- nista-istria-veneta riconosciuta già dallo stesso Regno di Ungheria, in Città.

- Nel 1894.: su 29494 abitanti, 13012 erano italiani; 6995 illirici (cioè quarnerini e dalmati); 3766 croati; 2780 wenden (cioè slavi della prov.di Lausitz); 1495 tedeschi; 1062 ungheresi; 384 diversi . (in: Lexicon Meyers Leipzig u Wien, *Metodi e Ricerche, Rivista Regionale, Udine, n.s, XXI, 1, 2002, p.59) ecc., vedi oltre).*
- Nel 1900 su 38995 abitanti, 17492 erano italiani; 12926 croati; 2336 sloveni; 1945 serbi; 6493 ungheresi; 2842 tedeschi; 3599 di altre nazionalità. (da: Censimento austriaco del “Territorio di Fiume e suo Distretto”)
- Nel 1918 su 17950 residenti, 17050 si dichiararono fiumani; di questi 14149 italiani; 2094 croati; 1073 sloveni; 3 serbi; 388 ungheresi; 209 tedeschi; 33 diversi. (in: Lexicon Meyers Leipzig u. Wien, in *Metodi e Ricerche, op.cit.)*

- Sempre nel 1918 su 42264 abitanti, gli italiani erano 28911; 9092 croati; 1674 sloveni; 161 serbi; 4431 ungheresi; 1995 di altre diverse nazionalità. (da: "Consiglio Nazionale Italiano" di Fiume).
- Nel 1936 56249 erano gli abitanti entro la nuova giurisdizione territoriale dopo il 1924. (in: "Fiume", Rivista di studi fiumani, a.XIX, 1999, n.°37, p.4//non denuncia le varie etnie).
- Nel 1939 gli abitanti erano circa 50000 (in: "Stars and Stripes", foglio della 5th.Army, USA, 1945//non denuncia le varie etnie)
- Nel 1940 su 60892 abitanti, gli italiani erano 41314; 11199 i croati autoctoni considerati dal fascismo "allogeni slavi"; gli "altri"ormai "jugoslavi" 5482. (da: Prefettura di Fiume con calcoli sul Territorio, come nel 1936; in "Fiume", op.cit. p.4)
- Sempre nel 1940, c'erano invece a Fiume 56249 "presenti" (in: G.Fogar, Dizionario della Resistenza, Einaudi, Torino, 2001, vol.1°, p.582//v.1936//non denuncia le varie etnie).
- Nel 1942 gli abitanti in Fiume città erano 53896 (in Enciclopedia Pomba, UTET, Torino, 1944, vol.1°//non denuncia le varie etnie)
- Nel 1982 gli abitanti di Rijeka (Fiume +Sussak) erano 132933 (in: Jugoslavia, Guida d' Europa, TCI, Milano, 2a. Edizione, 1982//non denuncia le varie etnie)
- Sempre nel 1982 gli abitanti di Rijeka (Fiume+Sussak) erano 158750 (in: Nuova Enciclopedia Universale, Garzanti, Milano, 1982//non denuncia le varie etnie)
- Nel 1983 gli abitanti di Rijeka (Fiume+Sussak) erano160000 (in: La Nuova Enciclopedia Geografica, Garzanti, Milano, 1983//non denuncia le varie etnie)
- Nel 1991 i residenti di lingua madre italiana erano 4116; in tutta la R.S. di Croazia gli italiani erano 19238. (da: Censimento del 1991 della R.S.F.J, in: "Fiume", op.cit. p.4.)
- Nel 1991 (data probabile) su 167964 abitanti della città di Rijeka (Fiume + Sussak), gli italiani erano circa 4000.
- Nel 2004 Rijeka (Fiume +Sussak)aveva abitanti 144043 (in: TCI, Guide d' Europa, Milano, 2005 // non denuncia le varie etnie)
- Nel 2005 Rijeka (Fiume+Sussak)aveva abitanti165000 (in: TCI, Geoguide, Milano, 2006//non denuncia le varie etnie)

Indico la elevata crescita della popolazione dal 1941, anno dell' aggressione dell' Italia fascista alla Jugoslavia, che a Rijeka (Fiume con 59332 ab. a maggioranza italiana + Sussak (Sušak) 16111 ab. a maggioranza croata) era allora di 75443 abitanti.

Altrettanto notevole la diminuzione dei residenti italiani, trasferitisi in Italia e in altre parti del Mondo dopo il 1945, per circa l' 80%, così come notevole era stato il calo dei residenti ungheresi (da 6000 circa a 400 circa) alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Infine, da evidenziare la carenza delle note sulla Comunità italiana di Rijeka, neppure citata nel testo utilizzato per i dati del 1939, ma soprattutto in quelli del 1982, 1983, 2005, 2006; si tratta di fonti informative da considerare a livello di conoscenze di base, redatte con scopo precipuamente turistico.

Fiume, nella prospettiva di una vittoria della Piccola Intesa e del susseguente smembramento dell' Impero Austro-Ungarico, era stata assegnata dal Patto di Londra (26 IV 1915) alla futura Croazia libera, che poi diventò Jugoslavia; la maggioranza dei cittadini fiumani, cioè gli italo-fili colà residenti, si pronunciò (30 X 1918) per l' unione con l' Italia, dando appoggio alla richiesta di annessione che più tardi l' Italia presentò alla Conferenza di Parigi. La richiesta fu respinta incoraggiando così l' impresa di Gabriele D' Annunzio (12 IX 1919) che, con un colpo di mano militare, occupò Fiume con i suoi Legionari.

Dopo che fu dichiarata Stato Libero dal Trattato di Rapallo (12 XI 1920) stipulato con l' intento di offrire spazi di convivenza alle varie etnie da secoli presenti nel piccolo territorio, preservando la florida situazione economica antecedente, D' Annunzio dovette lasciare la città.

Lo Stato Libero fu tormentato da pressioni della Destra nazional-fascista che, dopo la Marcia su Roma, trovò ampia copertura nella politica estera italiana che riuscì a vanificare le speranze di una pacifica convivenza internazionale e cosmopolita. Ritengo che non si possiamo dimenticare l' attentato fascista al Presidente dello Stato Libero, Zanella (1922), né la presenza a Fiume dello squadrista triestino Giunta e di altri elementi destabilizzanti.

Con gli accordi Mussolini -Pasić (Patto di Londra del 27 gennaio 1924) Fiume e Zara furono assegnate al Regno d' Italia e la Dalmazia al Regno di Jugoslavia.

E sembrò “cosa fatta”

Ma essendo stata vanificata la mai sopita speranza italiana di costituire un regno interadriatico su basi vetero-revanchiste con richiami storici a Roma, a Venezia, Fiume si trovò nelle condizioni di essere “valorizzata” non solo come ultima città italiana, vista e sperata come tale anche nel Risorgimento, ma soprattutto come antemurale di una civiltà

alla quale in effetti non apparteneva totalmente, proprio per il suo cosmopolitismo.

Una prima evidente ferita nella Città annessa al Regno d' Italia, fu il distacco del Bacino della Fiumara (Porto Baross) che già sotto lo Stato Libero era stato causa di violenti scontri, la seconda fu una diminuita attività commerciale specie per i cereali, lo zucchero, il legname.

Se consideriamo che nel 1894 era sede di ben sedici Consolati e antecedentemente alla Prima Guerra Mondiale era collegata direttamente con Nuova York attraverso diciotto regolari viaggi di linee marittime annui, non ci fu una evoluzione in senso positivo, viste anzitutto le esigenze economiche create dal nuovo equilibrio postbellico. Anche per queste ragioni di prestigio nazionale italiano, a Fiume, fin dall' inizio degli anni trenta, fu istituito il "porto franco".

Da porto di sbocco commerciale del Bacino danubiano-carpatico (Ungheria, Croazia, Cechia, Slovacchia, Austria, Romania) si trovò ad essere una città di confine e subì radicali trasformazioni: solo per riportare un piccolo esempio, si veda il cambio degli odonimi effettuati nel 1924, in pochi mesi, o il "trascurabile" fatto che l' Albergo degli Emigranti e della Fiera delle Esposizioni diventò Caserma per un Reggimento di Fanteria del R.E.I.

Il gruppo etnico italofono fu considerato il primo nucleo nazionalista di difesa avanzata della "Civiltà Romana", nucleo che avrebbe dovuto salvaguardare l' Italia e, aggiunta interessante, anche la Chiesa, cattolica, da minacciose nubi panslaviste che, subito dopo la fine del primo conflitto mondiale, si addensavano ai "sacri confini della Patria".

Non per nulla furono presenti a Fiume nel periodo dannunziano personaggi come Mons. Celso Costantini della Propaganda Fide e P. Reginaldo Giuliani, Cappellano degli Arditi, mentre non s' ha da dimenticare che la città del Quarnaro fu la prima destinazione di Mons. Santin, poi Vescovo di Trieste, di provata "fede italiana".

So che perfino in una Comunità religiosa femminile si ebbero diatribe fra monache simpatizzanti per l' Italia e altre simpatizzanti per il vecchio precedente Vescovo, Mons. Sain, ritenuto filoslavo.

La frattura, anche se ricomposta e sopita per anni, si riaperse dopo il 1945, allorchè la Comunità si ruppe e una parte si trasferì in Italia.

Un evidente segno della linea revanchista appare nell' appello del "Comitato per l' Adriatico Italiano" (in Roma, 1919) in cui si parla di rinunzie, di una Fiume smembrata, di "Pola, Trieste e Gorizia sotto il tiro diretto dei medi calibri jugoslavi", di porte aperte "alla invasione nemica..."

Erano fermenti nazionalistici, anche se non fascisti, che dal fascismo vennero fatti propri e rafforzati e utilizzati, come si può vedere dalla

sottoscrizione fatta da “Il Popolo d’Italia” quotidiano del P.N.F. per un arco trionfale da erigersi in pietra, al posto di quello di legno, costruito per accogliere Re Vittorio Emanuele III, nel 1924 mai realizzato.

Pertanto si può dunque dire che l’Italia arrivò legalmente e per la prima volta, a Fiume, col Fascismo e noi, bambini e poi giovinetti, specialmente se appartenenti alla piccola e media borghesia italiana, ne fummo contaminati, per cui “italiano e fascista” fu un binomio inscindibile che penetrò nelle famiglie e in esse medesime riprodusse situazioni politiche e culturali esistenti nel resto d’Italia.

Venne attraverso la politica nazional-fascista spostato l’asse degli interessi economico-politico-culturali di Fiume dall’area medio-orientale a quella occidentale dell’Europa.

Mia madre era una fervente cattolica, si sentiva italiana e dannunziana, pur essendo di ceppo croato, di San Martino di Cherso, classe 1896; aveva studiato a Fiume, in Ungheria, si era diplomata a Udine, era stata coinvolta in primo piano nelle vicende del 1914-1918 (trasferimento dall’Ungheria, a Udine nel 1913; fuga da Udine nel 1917; incarico di insegnamento negli Asili per Profughi friulani a Roma-sotto la direzione della moglie di Bonaldo Stringher, Direttore della Banca d’Italia, -nel 1917-18 e 1918-19).

Pur essendo un tipico prodotto della Mitteleuropa, e quindi, conoscendo il croato, l’italiano, nonché l’ungherese e il tedesco, ci insegnò soltanto l’italiano, per chiara scelta politica, rendendoci monchi non solo linguisticamente parlando, visto lo stretto rapporto esistente tra Lingua e Civiltà.

Infatti non parlo il croato e, ancora oggi, non so dove siano sepolti i miei nonni materni isolani di Cherso, poichè, lo ripeto, come avveniva nella società, anche in famiglia accadeva che venissero considerati reietti “i S’ciavi” a tal punto da negare perfino le proprie origini e da tagliare completamente i rapporti con i parenti non italiani.

Un esempio tipico di situazioni simili può essere reperito anche nel fatto che tre fratelli avevano cognomi diversi: Blau (ted.), Blasich (croat.), Blandi (ital.), pur avendo gli stessi genitori; mia madre era della mia famiglia dei Vlakancić, diventati Vlacancich (per grafia ted.), italianizzati in Valacchini e in Treni.

Una società complessa e complicata, che certamente non avrebbe avuto bisogno di spinte nazionalistiche o revanchiste.

Alle realtà precedenti la Prima Guerra Mondiale si sovrapposero o si saldarono altri elementi per occasionale o permanente immigrazione, non solo dalle varie Regioni del Regno d’Italia, ma anche da altre parti d’Europa.

Mio padre, lombardo di nascita e quindi classificato come “regnicolo”, cioè originario del Regno d’Italia, era considerato in modo diverso dai

“cabibi”, che erano i meridionali in genere, ma sempre assimilabile alla grande famiglia dei “poperdili”, termine scherzoso con cui si indicavano gli Italiani, che, per dare un’informazione su un percorso da farsi, stando ai burloni, avrebbero detto “Vada un po’ per di qui e poi un po’ per di là...”

Mio padre, dunque, Guido Raimondi Cominesi, lodigiano, classe 1893 aveva combattuto nel 7° Rgt. Fanteria come soldato italiano e nel 1919, essendo rimasto disoccupato come ex-contabile della Soc. Polenghi Lombardo, allo Stabilimento di Secugnago (Milano), aveva raggiunto Fiume su invito di un suo fratello che aveva colà affari nel settore dell’alimentazione (una trattoria, alcuni negozi di commestibili) e che aveva bisogno di un contabile esperto, nonché di un aiuto generico. Mio padre non era iscritto al Fascio, lo iscrissero d’ufficio nel 1934, quando ci fu l’infornata degli Ex Combattenti; non aveva stima per i Dannunziani che considerava più avventurieri che patrioti, visto anche che gli avevano dato dei fastidi dopo un attentato contro di loro, accusandolo di essere un massone sospetto e, cosa meschina, non avevano pagato i conti a lui e a suo fratello, per forniture di alimenti alla Mensa degli Aviatori di colui che mio padre chiamava Gabriele Rapagnetta. Con rimprovero uxorio....”Ma Guido, el xe D’Annunzio!!”

Ma poiché mio padre era un lombardo e quindi un italiano, non era neppure vicino agli Autonomisti dello Stato Libero, si faceva i fatti propri e lavorava come rappresentante e produttore per ditte friulane e italiane di arti grafiche, di apparecchi radio, di bilance; per la prima delle attività cui or ora ho fatto cenno, aveva stretti contatti di affari con Ebrei e Croati e pertanto si recava quotidianamente a Sussak per incontrare i clienti con i quali era in rapporto.

La mia famiglia nel 1931 era composta dai genitori, da tre figli maschi e da una femmina; mia madre insegnava nelle Scuole Elementari del Regno d’Italia in condizioni meno favorevoli di prima, di quando cioè aveva fatto scuola nelle Comunali rette ancora da leggi ungheresi.

Risentì del peggioramento che si può sintetizzare con: quarant’anni di servizio invece di trenta, numero accresciuto di scolari per classe, stipendio ridotto, perdita del posto gratuito a teatro, perdita dei viaggi gratuiti sui mezzi di trasporto comunali, perdita del funerale a spese del Comune Libero, perdita del diritto a insegnare Calligrafia e Disegno - diritto acquisito con regolare diploma- nelle nuove scuole di Avviamento al Lavoro.

In dieci anni circa i miei genitori avevano potuto acquistare due appartamenti e far studiare i quattro figli: più avanti nel tempo due si laurearono all’Università di Padova e due si diplomarono in Istituti Superiori a Treviso.

Posso dire che negli anni venti-trenta si viveva dignitosamente.

Eravamo inseriti nel contesto sociale delle casette operaie dove abi-

tavamo in contatto con i vicini di differenti origine, appartenenza etnica, classe sociale, disponibilità finanziaria, ma sempre e comunque fiamani; le nostre amicizie erano legate ad ambienti religiosi, avevamo conoscenze con famiglie di Ebrei, di Italiani, di Croati, di Tedeschi.

Non si parlava di politica in casa, i ragazzi erano iscritti ai Balilla, ma non sempre andavano alle adunate in quanto venivano prima la Famiglia e la Religione, lo Studio e il Lavoro, da scriversi con l'iniziale maiuscola

Dopo, il resto.

Durante gli anni della prima adolescenza, per due o tre volte soltanto ebbi occasione di sentire delle prese di posizione diverse da quelle ufficiali: nel Ginnasio quando mi furono passate sottomano delle pagine scritte in francese del romanzo *Rien de nouveau à l'Ouest* di Remarque, proibito dal fascismo; ancora a scuola, quando un professore siciliano Filippo Neri Licari, eliminò dal programma d'Italiano gli autori di provata fede fascista (l'ho scoperto di recente attraverso la lettura dei programmi della 2a. ginnasio che allora frequentavo); a casa quando si sentiva parlare del Gen. Nobile e tutti erano per lui, e saltavano fuori altri nomi di grandi aviatori (come Ferrarin e Del Prete) messi da parte per dare spazio allo squadrista Balbo; quando mio padre mi invitò ad ascoltare Radio Toulouse durante la guerra di Etiopia e di Spagna (con la scusa che avrei imparato meglio la pronuncia del francese che stavo studiando); e, ancora quando mia madre disse esplicitamente che D'Annunzio era stato fatto "instupidir co le babe e co la cocaina..." e, successivamente, dopo la morte, che era stato fatto defenestrare da "quelaltro...quel mascalzon..."; infine, quando ebbi il sospetto che mio padre avesse votato "No" al plebiscito per il fascismo, sotto l'influenza del calzolaio comunista Z.

Sapevo inoltre che un amico di mio padre Franco S. era un cattolico contrario al fascismo, il cui fratello aveva salvato De Gasperi da un'aggressione e che viveva a Sussak.....e che un altro, un certo V. di cui non ricordo il nome proprio, era praticamente scomparso e di lui non si parlava più in casa.

Il suo negozio di scarpe e di opanke fatte a mano fu deserto per anni e io potei vedere la polvere accumularsi sui modelli esposti nella vetrina dell'allora via XXX Ottobre.

Il signor V. era l'unico che (forse nel 1930) durante una villeggiatura, fatta con alcuni amici, nella Cicceria, parlava la lingua degli abitanti e che poi riferiva agli adulti come e perchè i contadini si lamentavano delle pressioni sul loro gruppo etnico da parte della politica fascista.

E, ancora, appresi da mio padre il dolore che aveva colpito gli Jugoslavi per l'uccisione del loro Re, Alessandro, e fui sconvolto quando vidi e sentii piangere mia madre il giorno in cui diede la vera alla Patria.

”Mamma, è per la Patria!” “Sì, ma è la mia fede matrimoniale che mi hanno preso!”

Io, bambino, vedevo, ascoltavo e qualche cosa, depositatasi nel mio cervello, venne a galla più tardi.

Tornai a Mune Piccolo, il paese del 1930, con mia moglie negli anni sessanta del secolo scorso, pieno di nostalgia per i bei ricordi dell’ultima infanzia; cercai i vecchi che ci avevano affittato le camere da letto e la cucina, ma la guerra aveva falciato numerose vite anche tra i Cicci, che avevano ascendenti rumeni, che erano stati costretti a frequentare scuole austriache prima, italiane dopo, a partecipare a funzioni religiose in lingue diverse dalla loro e che, ribellatisi alla rinnovata oppressione nazifascista del 1943, erano stati decimati da deportazioni e da esecuzioni, due i decapitati. Erano molti i nomi incisi su un’alta stele bianca, di pietra: un altro segno di dolore nella Storia di quei luoghi e nella mia storia.

La politica antisemita e antidemocratica dell’Italia fascista coinvolse affettivamente la mia famiglia.

A causa delle Leggi per la Difesa della Razza del 1938 mia madre, che aveva sempre avuto grande stima (oserei dire grandissima) per gli ebrei, vide scomparire dal gruppo delle sue amiche e colleghe più di qualcuna e, con loro, rischiando fastidi con le Autorità, mantenne contatti praticamente segreti: ”Luigin, andemo da la Pincherle a trovarla, ma no sta dirghe gnente da nissun...”

Alcune famiglie ebrae erano il modello di educazione per mia madre: ”Guardate la S..., che ben che la educa el fio...! Impareve de lori”

Era la “S.”. una signora ebrea abbiente che mia madre confessò di aver invidiato, ma, nei giorni in cui la povera donna finì nelle sgrinfie della epurazione razziale e fu ridotta male e perdette beni e prestigio, mia madre ci disse: ”Ricordeve della S... e no ste invidiar mai nissun..”

La fede cattolica cominciava ad avere il sopravvento sull’educazione iper- nazionalista acquisita a Roma e in Friuli e arricchitasi a Fiume al tempo di D’Annunzio.

Fu “consigliata” a non frequentare certe persone., ma lei, chersina testarda, continuò.

Nel 1938, in famiglia, si sperò inutilmente che Mussolini aiutasse l’Austria contro l’invasione nazista e, nel 1939 si era in attesa dell’uscita dell’Italia dalla neutralità e del suo schieramento a fianco dei Francesi e degli Inglesi, ma furono vani desideri.

Anche gli affari di mio padre cominciarono ad andare male, non per sua imperizia professionale o per carenza di clienti, ma per le costanti, quotidiane pressioni cui veniva sottoposto dalla Polizia italiana di confine allorchè si recava a Sussak per il lavoro: ”Andate dagli amici

ebrei? Che cosa gli portate? Vediamo il portafoglio! Aprite il cofano! Dove avete fatto benzina? Quale somma avete guadagnato oggi con i suoi amici ebrei? E con i croati, come vanno gli affari? ”

Una volta gli fecero aprire l’orologio da tasca per vedere se aveva nella cassa delle banconote straniere per “gli ebrei”; un’altra volta raschiarono un po’ di vernice dal parafrangente dell’automobile dicendogli con scortese ironia: “Signor Raimondi non avrete mica fatto mettere i parafrangenti d’oro come i vostri amici ebrei jugoslavi?” E così via di seguito, finché mio padre sospese le visite ai clienti di Sussak, ragione per cui perdette la maggior parte del proprio lavoro. “Non mi lasciano in pace ogni volta che vado e che torno, sempre le stesse domande, con aria che sembra scherzosa, ma che sottintende minacce... non vado più “di là”!”

Mio padre era un uomo onesto, coraggioso ma non temerario e quella pressione psicologica lo spaventò e non fece migliorare il suo stato di salute già minato dalle febbri malariche che lo assalivano fino dalla Prima Guerra Mondiale

Ritornò a Sussak saltuariamente solo dopo l’invasione italiana (1941), in quanto nominato fiduciario dal proprietario dello stabile requisito dal Comando della Seconda Armata, proprietario che si era allontanato al momento dell’occupazione fascista.

In tal modo mio padre conobbe alcuni Ufficiali italiani del Comando e forse fu coinvolto nella segreta operazione per il salvamento degli Ebrei dalla Croazia di Pavelić attraverso il corridoio di Fiume; dico forse perché qualche sera lo vidi partire in automobile senza dire dove andava neppure alla moglie, cosa assolutamente impensabile.

Un Agente del Servizio Segreto di Informazione Jugoslavo, il signor M. di Fiume, ivi operante clandestinamente durante l’occupazione tedesca e con incarichi manifesti dopo la Liberazione, da me incontrato negli anni settanta a Udine, e interpellato a proposito del comportamento corretto degli Jugoslavi verso la mia famiglia, negli anni 1945, ’46, ’47, mi disse che già nel 1941 mio padre era considerato “un democratico” e che “anche per questo” era stimato e rispettato dai Croati e dagli Jugoslavi del Fronte Popolare di Liberazione.

Nulla seppi da mio padre, persona assolutamente riservata, pur socialmente aperta; politicamente potrei classificarlo come un socialista democratico, un laico; quando morì, a Treviso, il signor P., ebreo di Fiume che conoscevo fin da bambino, mi avvicinò e mi disse che gli avevano fatto “i funerali massonici” anche se non ho mai saputo se egli appartenesse a quella Società, certamente non fascista.

Nel 1941-1942, mia madre, essendo state drasticamente ridotte le entrate a causa della pesantissima diminuzione del lavoro paterno, chiese di andar a tenere lezioni di lingua italiana in Corsi per Adulti nei cosi-

detti "Territori Annessi della Provincia del Carnaro "; il M.P.I. la destinò a Tersatto, sopra Sussak.

Aveva sulle spalle quattro figli e desiderava guadagnare qualche cosa di più per dare loro la possibilità di proseguire negli studi.

Un giorno due sue allieve furono assenti; lei venne a sapere che erano morti due loro giovani fratelli, e che erano stati sepolti proprio a Tersatto. Quando le due signorine tornarono a frequentare il Corso, mia madre, con tutti i corsisti si recò a pregare sulle due tombe e vi portò dei fiori.

Giorni dopo, le spie non mancano mai, venne chiamata al R. Provveditorato agli Studi di Fiume e fu minacciata di licenziamento immediato in quanto "si era permessa di portare dei fiori sulle tombe di due banditi croati comunisti fucilati a Tersatto dai Metropolitan..."

Mia madre si salvò dicendo che lei era sempre andata ai funerali dei parenti prossimi dei propri scolari e che non sapeva che fossero dei partigiani...

Ma aveva gli occhi addosso.

Infatti un paio di mesi dopo fu richiamata al R. Provveditorato e le fu imposto di firmare la richiesta del Porto d'armi per legittima difesa, in quanto insegnante nei Territori Annessi. Mia madre rifiutò in modo perentorio non solo di firmare quella domanda assurda, ma anche di acquistare una rivoltella, dicendo che lei andava a Tersatto per insegnare la lingua italiana e non per fare la guerra. Fra tutti i docenti nelle sue condizioni, furono soltanto lei e il maestro Romeo Bertotti a respingere quel perentorio ordine: soltanto due!

La guerra di aggressione alla Jugoslavia produsse effetti inconcepibili; credo che il numero delle vittime di quell'indegna avventura fascista, in rapporto all'estensione del territorio in cui si svolsero le operazioni belliche, siano da considerarsi più elevate di quelle di altri fronti di guerra, per entrambi le parti.

Anche le marginali vicissitudini di mia madre non finirono lì.

Infatti, non molto tempo dopo, mentre andava a lavorare, fu affiancata da un elegante signore che la invitò a seguirlo lungo il tragitto a piedi per andare a Tersatto: "Non prenda l'autobus, Signora, venga con me..." Mia madre era terrorizzata e pensava a un tragico epilogo della propria vita: "Pensavo che mi avrebbe ammazzato perchè insegnavo l'italiano."

Ma, ad un certo momento l'uomo si fermò e toltosi il cappello le disse: "Arrivederla Signora e grazie!"

E scomparve.

Quel giorno l'autobus subì un sabotaggio: a mia madre fu salvata la vita dal Comando partigiano che aveva condotto l'operazione.

Per tutta la durata del conflitto 1940-1945, ci furono difficoltà di sopravvivenza per la mia famiglia, nella quale ero rientrato temporaneamente, da Udine: avevo finito il Liceo classico, e stavo per essere chiamato alle Armi, di Leva.

Infatti non andai volontario nella guerra fascista, per avere la V.U. (Volontario Universitario), con il nodo Savoia sulla manica...

Al momento della chiamata nel R.Esercito, nel 1942, ebbi un ultimo incontro con il mio amico Erio Franchi, studente di giurisprudenza, e ci ripromettemmo di tornare a casa col fucile e di uccidere Mussolini che ormai, pur essendo noi ancora nei Giovani Fascisti, consideravamo l'artefice principale della rovina della Patria e causa della morte o della persecuzione di nostri amici e compagni di scuola fino dal tempo delle Leggi Razziali, delle porcherie in Jugoslavia, dell'aggressione alla Grecia, alla Francia.

Erano i sintomi di una violenta ribellione (non più di una rivolta sentimentale e culturale) che ci avrebbe portato a rinnegare e a condannare il fascismo e a schierarci con i Combattenti per la Libertà: Erio e io, pur essendo lontani e destinati a reparti diversi, percorremmo la stessa strada ideale verso la nostra e l'altrui libertà.

Erio Franchi diventò partigiano e fu redattore della Voce del Popolo di Fiume -Rijeka dopo la Liberazione.

Io entrai nel 14° Rgt. Fanteria "Chieti" e fui destinato al XII Corso di Add.mo, a Campobasso.

La mia evoluzione nell'antifascismo di guerra fu rapida, si concretizzò attraverso l'inserimento in un battaglione quasi tutto di Siciliani, attraverso la conoscenza dei problemi dei braccianti agricoli pugliesi, per la frequenza di alcuni "meravigliosi" compagni d'arme quali Boris Possich di Abbazia-Opatija, poi Comandante Partigiano in Formazioni croate e primo Sindaco della RFSJ in quel Comune; Rino Domenicali di Udine, poi Comandante Garibaldino in Friuli e docente di Lettere e compagno di lotte sindacali e politiche; Enzo Santarelli di Ancona, poi nel CIL, ferito sul fronte della 5a. Armata U.S.A., e noto storico comunista.

La "situazione morale" dei futuri Ufficiali nati l'anno della "Marcia su Roma" era tale che la sera tardi del 12/13 maggio 1943, nella camerata del 2° Plotone della 7a. Compagnia si cantò il Te Deum di ringraziamento per la resa dei Tedeschi e degli Italiani in Africa...

All'Armistizio riuscimmo a sottrarci alla cattura da parte dei Tedeschi, entrando in clandestinità nel Gargano, per poi iniziare la lotta armata contro i nazifascisti, due nelle Formazioni partigiane al Nord e due con gli Alleati al Sud. Fui tenuto nascosto a San Marco in Lamis (Foggia) dalla famiglia di Luigi Bevilacqua e conobbi l'ospitalità generosa dei tanto disprezzati "terroni", della gente del Sud che mi protesse fino all'arrivo degli Inglesi ai quali chiesi di essere arruolato con loro. Ma l'Ufficiale al

quale mi ero rivolto mi consigliò di rientrare nel R.E.I. e così ripresi i contatti con le Forze Armate italiane a Lecce, dopo aver provveduto con i CC a recuperare armi e materiali militari nell'area di San Marco.

Partecipai alla guerra di Liberazione, con domanda di Volontario per le Truppe Operanti fino dal 10 novembre 1943, dopo che il Colonnello Piccolo, Aiutante di Campo del Capo di Stato Maggiore Gen. Berardi, aveva respinto la mia richiesta di essere sbarcato con il SIM nella Zona di Fiume come Agente di collegamento, o sabotatore o istruttore alle armi.

Mi fu risposto: "Non abbiamo alcuna giurisdizione militare, neppure come Cobelligeranti in quell'area, che è sotto il controllo degli Jugoslavi e degli Inglesi."

Era un chiaro riferimento alle Zone d'Influenza da poco stabilite (fine ottobre 1943, Accordi di Mosca e Teheran) fra Alleati e Cobelligeranti; io combattevo dal fronte della Linea Gustav a quello della Linea Gotica, con sei mesi continuati di operazioni in prima linea con il 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano e con il Corpo Italiano di Liberazione. Sull'altra sponda dell'Adriatico avanzavano i Combattenti del Maresciallo Tito, contro lo stesso nemico.

Perciò per me i Croati, gli Sloveni, gli Jugoslavi tutti erano, più che alleati, compagni, fratelli, nella giusta identica lotta contro il nazismo e il fascismo.

Ancor prima che partissi di Leva, dalla Jugoslavia occupata arrivavano a Fiume notizie terribili di eccidi, di distruzioni, di incendi di paesi, di deportazioni di intere comunità; in città transitavano o sostavano reparti speciali come i Metropolitani della P.S., che erano vestiti di nero e che noi chiamavamo "bacoli", cioè scarafaggi: comparivano ogni volta che c'era da fucilare.

Vidi a Fiume le due autoblinde che tutelavano il Prefetto Testa che abitava nel Palazzo del Governo nel periodo in cui "tutto l'abitato di Pothum senza l'esclusione nemmeno di una casa, è stato raso al suolo e 108 persone sono state fucilate" (luglio 1942).

Vidi anche i Militi dei Battaglioni "M" che provenivano da varie Regioni d'Italia e che venivano utilizzati in operazioni di repressione: facevano paura anche a noi ragazzi italiani.

Nell'estate del 1942, prima di andare sotto le armi, fui arruolato obbligatoriamente nella Mobilitazione Civile; per un breve periodo lavorai come barellista all'Ospedale Civile di Fiume.

Un giorno vidi un partigiano (potrebbe essere stato il Capostazione di Giordani - Jurdani?) ferito, circondato da sgherri in borghese armati fino ai denti; bastò un attimo, ma fui talmente impressionato che scrissi

un articolo (era il secondo; un primo era stato censurato) in cui dicevo, fra l' altro, che "anche i ribelli combattevano per la loro Patria".

L'articolo non uscì e io fui chiamato alla Federazione Fascista e dal signor B. severamente minacciato e diffidato a scrivere "bene dei banditi".

Non ebbi grossi fastidi perchè il sig.B.mi conosceva e forse pensò che, fra poco più di un mese, sarei andato militare e sapeva quali maggiori pene avrei dovuto sopportare ma io, da allora, non scrissi più nulla, veramente per paura, fino alla Liberazione.

Tranne brevi note o diari personali che nessuno ha letto.

La situazione a Fiume peggiorò per la carenza di viveri (una cipolla era un tesoro), per il timore di bombardamenti, di arresti, di attentati; i miei fratelli andarono a fare i garzoni da un panettiere in Braida, e a portare il pane per le case per poter averne qualche pezzo in più.

Ad Abbazia avevano allestito un convalescenziario o un ospedale di guerra (forse all' Hotel "Quisisana") anche per i Tedeschi, non molto ben visti dalla popolazione, tanto che circolava una barzelletta che diceva: "Essendo stato mangiato da un pescecane un soldato germanico mentre faceva il bagno, saranno passati per le armi dieci pescecani del Quarnero."

Eco ironica di quanto succedeva nei territori dell' ex Regno di Jugoslavia, anche in quelli occupati dagli Italiani. Pubblicazioni di storici e testimonianze contengono dati agghiaccianti.

Cito soltanto dal "Diario di vita militare", del Serg. Attilio Giordano, dell' XI Genio, perchè recentissima pubblicazione dell' IFSML di Udine (2006):

"Poi è la volta di spostarsi nell' interno della Lika... "dove A.G., in un paese vicino a Korenica si comportava così: "Ora tocca ancora lavorare. Ci sarebbero circa una sessantina di case da bruciare... io mi metto caposquadra... sono armato fino ai denti e siamo in tre... sono le cinque meno dieci e già la prima casa arde. Facciamo sgomberare gli abitanti e, poi fuoco... Alle cinque e mezzo era già scuro, bisognava smetterla. Ne ho bruciate 11, troppo poche... Così il primo dell' anno l' ho passato abbastanza bene (Era il primo gennaio 1942)

E il giorno seguente: "Riempio la macchinetta di benzina e via. Brucio da per tutto, non ho pietà: Tutto quello che trovo è distrutto: Sono in questi giorni diventato furente con questa gente: Non mi fa pena nessuno. In circa tre ore ne ho bruciato 26. Tutti gli abitanti imploravano pietà... Dopo tutto quello che hanno fatto e tutti quei morti che abbiamo avuto, niente pietà, dobbiamo essere furanti e senza cuore. Io lo facevo. Così anche il 2 gennaio l' ho passato bene".

Ai primi di marzo il colonnello gli affida un plotone di Camice

Nere”Ho 40 uomini arditi, tutti militi.Sono arrivati quelli che volevo io....Sono entrati i nostri: Sono troppo contento: Addio Korenica, hai poche ore di vita ancora: ”

A un certo momento A.G. capì che sbagliava e lo capì a tal punto che dopo l’otto settembre non fu con i fascisti, ma si schierò con i partigiani; combattè con valore, fu stimato: finì fucilato per rappresaglia e, ironia della sorte, proprio da un plotone di Militi fascisti al Cimitero di Udine con altri 22 ostaggi, l’ 11 febbraio del 1945.

Ma molti, troppi, non capirono e ancora oggi non hanno capito.

A Fiume il peggio arrivò con l’ Armistizio del settembre 1943, perchè la città restò in balia degli occupatori tedeschi; ci furono adesioni alla lotta popolare di liberazione e si formarono dei Reparti partigiani “misti”, come il “Battaglione Fiumano”che ebbero vita non facile per l’ incomprendione latente fra etnie, per posizioni ideologiche diverse, per problemi di comunicazione linguistica, difficoltà che avrebbero potuto e, per me, dovuto essere superate, di fronte al comune nemico.

Ma, nonostante queste discrasie, i Combattenti fiumani per la Libertà, secondo l’ Enciclopedia E.A.R. (La Pietra ed., Milano, 1971, vol. II, voce: ”Fiume”) assommarono a 1500 tra uomini e donne, con 200 Caduti; penso sia però corretto ricordare accanto ai Partigiani come Colonnello, Zustovich, Ferkovich, Host, Marchini, Margan, anche Fiorretti, Superina e Foti che caddero, il primo sul fronte della Linea Gustav e gli altri due sul Fronte adriatico, combattendo nel C.I.L.

E ricordare altri compagni o amici: Crespi, Illiasich, Scrobogna, Nino Vuolo e ancora i diversi fiumani che furono in aviazione sui Baltimore o in Marina come Marassi e Brumati, o che lavorarono con l’Intelligence Service come le due sorelle A., nonchè il Perito Industriale Guerra-to che sopravvisse alla deportazione in un lager o Roberto Locatelli, Eneide Mignacca, il figlio dell’ ingegner Luppis che incontrai a Macerata come ufficiale O.C. di Artiglieria alla sera della liberazione della città marchigiana, e il Ten.Ferruccio Schiavi che trovai con l’Artiglieria Alpina nelle Marche e lo studente Rapisardi che venne fucilato nei pressi di Treviso (sfuggi all’ esecuzione, con uno stratagemma, il trevigiano Dall’ Armi) mentre con un gruppo di amici e compagni andava da Padova verso Treviso che credeva già liberata, sventolando il Tricolore.

Funesta fu l’opera di eliminazione degli Ebrei di Fiume che in città erano presenti fino dal 1400 (con Ebrei di Pesaro) e che avevano il proprio tempio nella Città Vecchia fino dal 1535.Possiamo calcolare che negli anni trenta del secolo scorso a Fiume gli Israeliti fossero circa un migliaio.Generalmente vivevano in pieno accordo con le varie etnie e

godevano di stima e di considerazione, tranne che da parte degli spioni che durante l' A.K. li segnalavano alla Polizia collaborazionista italiana o, tout-court, ad una delle Polizie germaniche presenti in città.

Oltre alle restrizioni del 1938 essi subirono arresti nel 1941 e furono deportati in numero di 252 (256) nei Lager nazisti, dal 1943 al 1945: ci furono 22 superstiti

Ben 28 sui 69 internati nella Risiera di S.Sabba furono soppressi. (un altro dato a conforto della tesi che la Risiera fu "anche" Campo di eliminazione).

La Sinagoga Maggiore fu bruciata dai nazisti il 21 febbraio 1944.

Altri 1748 cittadini di Fiume, non ebrei, furono deportati, anch' essi, nei campi di eliminazione o di prigionia, l'80 % non fece ritorno. So poco degli I.M.I. fiumani, ma posso citare Marieto S. che forse potrebbe avere informazioni in proposito.

Lo avevo incontrato a Treviso dopo il mio congedo, quando era rientrato dalla prigionia in Germania.

Riprendendo, dunque, il discorso sull' Armistizio è noto che, per la non chiara o "rifiutata" interpretazione della Memoria 44 / OP e per il ritardo della divulgazione della 45 / OP, ma altresì per il tradimento di alcuni Ufficiali Superiori che si schierarono con i Tedeschi, preferendo in tal modo un collaborazionismo servile ad una durissima prigionia, ad una moralmente e patriotticamente "dovuta" resistenza contro il Reich nazista, anche Fiume fu invasa e diventò una Provincia, parte dell' O.Z.A.K.

Il 14 settembre, secondo il prof. Michael Wedekind dell' Università di Munster (studioso dell' A.K. e dell' A.V.- 1943-1945) entrò in città, per l' accordo tra il gen. Raapke e il Gen. Gambarà, il 194° Rgt. Granatieri-Rinforzato-della Wehrmacht senza incontrare opposizione.

Addirittura prevenendolo, nel pomeriggio del giorno prima, Reparti di Camicie Nere., (anche in Albania "Non avrebbero esitato a sparare contro noi italiani..." v. M. Avagliano in: "Generazione Ribelle", Einaudi, Torino, 2006, p.158) avevano preso posizione con le mitragliatrici, per tenere sotto controllo non i Tedeschi, come avrebbero dovuto fare, (vedi il comportamento dei Militi della Ex M.V.S.N. del 17° Settore. G.A.F. di Tarvisio), ma i soldati del R.E.I., sospetti "badogliani".

Le mitragliatrici tenevano sotto tiro, in particolare, i Militari italiani sbandati della Divisione "Murge" che avevano consegnato le armi ai Partigiani jugoslavi e che rientravano in Italia dalla Dalmazia, si può immaginare in quali condizioni.

Ma non basta! Infatti un rapporto germanico riferiva che le truppe del 3° Reich "furono accolte gioiosamente dalla popolazione italiana" che aveva temuto "l' entrata in città dei Partigiani jugoslavi..."

Effettivamente i Partigiani avevano attaccato i Tedeschi e la città era stata praticamente circondata alcuni giorni dopo (20 settembre), e gli Jugoslavi ne controllavano i dintorni; pertanto la città venne classificata dai Tedeschi come “Area partigiana da ripulire.”

Non si può dimenticare il fatto che l’insieme “Fiume-Sussak” era considerato punto focale per i due porti principali che avrebbero potuto agevolare uno sbarco alleato “previsto” in tali aree (proposta Churchill che si basava anche sull’impiego dell’ ARM.P.IT., Armata Prigionieri Italiani, un’ unità mai costituita.) e perciò, il K.V.A. (Settore di Difesa Costiera) fu assunto dalla 71a. Divisione di Fanteria germanica, appoggiata da forze collaborazioniste italiane, usate soprattutto per la sorveglianza e la sicurezza della costa .

In tal modo quei reparti divennero “fuori legge” alla luce delle Clausole dell’ Armistizio (vedi oltre) come tutti coloro che obbedivano agli ordini dell’ occupatore. Fra le altre forze “italiane” era schierato anche il 16°Btg. di Difesa Costiera detto 1a. Comp. Alpina “Julia” che ebbe invece una storia particolare.

Un tentativo di organizzarsi per opporsi all’ invasione tedesca (10 sett. 1943) era fallito, in quanto era stata repressa una manifestazione di popolo organizzata dal Comitato Cittadino Unitario; poliziotti e carabinieri avevano sparato sulla folla, uccidendo tre persone.

In tal modo si era impaurita maggiormente la popolazione, già disorientata, che venne a perdere un chiaro “segnale italiano” di riferimento per la lotta antifascista e antinazista e inoltre a negare la decisione di schierarsi massicciamente con gli Jugoslavi per una solida resistenza alle truppe dell’ occupatore.

Un’altra causa di indebolimento nel costituire un sostanzioso fronte unitario, già funzionante in altre parti della Jugoslavia, fu il trasferimento di buona parte degli operai del Silurificio “Whitehead” in località del Friuli e specificatamente a Fiume Veneto.

Effettivamente il clima instauratosi sminuì le reali possibilità di una lotta comune realizzata invece in Friuli, immediatamente dopo l’ Armistizio tra le primissime formazioni garibaldine del F.V.L. e i Reparti sloveni dell’ O.F.

Ma vediamo questo Armistizio per ciò che può qui interessare.

Stando alle clausole dell’ 8 e del 29 settembre 1943, nonché al “Promemoria di Quebec” che interpretava correttamente le “altre condizioni” dell’ Art.12 del suddetto armistizio, anche a Fiume si sarebbe dovuto fare:

- 1) Resistenza generale passiva; 2) Piccole attività di sabotaggio;
- 3) Salvaguardia dei prigionieri di guerra alleati; 4) Nessuna nave da guer-

ra italiana dovrà cadere nelle mani dei tedeschi; 5) Nessuna nave mercantile dovrà cadere nelle mani dei tedeschi; 6) Non si dovrà permettere ai tedeschi di prendere in mano le difese costiere italiane; 7) Le Unità italiane dei Balcani possano marciare verso la costa, dove potranno essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite.

Inoltre, per dirimere alcuni dubbi sulla “legalità” dei collaborazionisti, vanno aggiunti l’ Art.168 del C.M.P. (Codice Militare Penale) lo stato di “cobelligerante” che l’Italia aveva acquisito con le conclusioni di Malta (29.9.1943); la dichiarazione di guerra dell’ Italia Libera contro la Germania nazista, in data 13 ottobre 1943, senza trascurare almeno due appelli alla resistenza antinazista, quello di Benedetto Croce al Sud e l’altro di Concetto Marchesi al Nord.

Erano, quelle parole, chiare indicazioni “moralì, storiche, politiche” che il popolo italiano sentì profondamente, sia appoggiando la Lotta di Liberazione, sia partecipandovi direttamente, sia rifiutando la R.S.I., preferendo i campi di internamento in Germania, sia combattendo nelle varie Resistenze europee, per riscattare l’Italia dalla vergogna fascista.

Tutto ciò non avvenne nella mia città, anzi, ci furono aspetti reazionari, per me gravissimi, non giustificabili soltanto “co la paura de i S’ciavi”, che appartenevano a Formazioni Alleate, a fianco delle quali, subito dopo l’8 settembre, combatterono Unità militari italiane o singoli Italiani, meritandosi il plauso non solo del Comando Superiore dell’ A.V.N.O.J., dell’E.P.L.J. e dell’ O.F., ma quello degli stessi Governi alleati. Dopo 17 mesi di guerriglia le Unità militari-partigiane italiane impegnatesi a fianco delle Truppe del Maresciallo Tito contavano 20000 Caduti per la Libertà.

D’altro canto, con orgoglio, posso dire che numerosi Fiumani furono disertori agli ordini di Leva della R.S.I. che colà non avevano alcun valore, in quanto Fiume e tutto il resto dell’ A.K erano Zona di Operazione delle Forze armate (e delle varie polizie) germaniche; le diverse province erano considerate appartenenti a un Land, di fatto annesso al 3° Reich, governato da un Gauleiter tedesco.

Infatti, precipuamente per frenare le diserzioni, le classi di leva 1923-’24-’25 furono reclutate nell’ aprile 1944, non dai Distretti Militari della R.S.I., ma dai Commissari di Leva delle Prefetture, che erano sotto il diretto controllo tedesco, esercitato dai Deutsche Berater locali. Donde un’ altra grave responsabilità per i Prefetti di nomina germanica.

Disertarono anche 100 Carabinieri mandati in Istria in rastrellamenti antipartigiani, nonché elementi del Polizei Freiwilligen Btl. che si sottrasseero al servizio, pur sotto le minacce tedesche.

Nonostante ciò a Fiume funzionò il 35° Comando Militare Provinciale della R.S.I. che il primo giugno 1944 poteva contare su 1587 fra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, cui vanno aggiunti i 200 uomini della Compagnia “D’ Annunzio”.

In quel periodo si stavano attuando le proposte del Comandante del Gruppo d' Armate Germaniche, von Zangen, dirette a realizzare un nuovo schieramento anche per il K.V.A. (Difesa costiera) di Fiume al cui comando era il capitano Dannhauser del 314° Rgt che aveva sostituito il citato 194°.

Mi interessa sottolineare che al punto N°3 delle proposte di von Zangen (che dipendevano dalle scelte operative di Kesselring) si presupponeva l' abbandono (di Trieste e) di Fiume, lasciando "al nemico piena libertà verso Est e Nord-Est in direzione di Vienna" perchè non giungessero i partigiani "sul suolo del Reich".

Ciò a scorno di quanti avevano accolto festanti i camerati tedeschi, nel settembre del 1943.

Mi sembra giusto, però, ricordare che, negli stessi giorni dello stesso 1943, dopo gli infausti accordi tra Gambarà (poi C.S.M.di Graziani) e Raapke la maggior parte dei soldati italiani non accettò la collaborazione con i Tedeschi e che il 19 settembre ben 7700 furono internati nei lager, seguiti subito dopo da altri 4300.

Non ho notizie su aiuti da parte dei locali cittadini nei loro riguardi.

Ai Tedeschi, nei giorni seguenti l' Armistizio, si affiancarono 2000 uomini, di cui 700 Ufficiali, molti di questi Militari riuscì successivamente ad eclissarsi riducendo qualche mese dopo, gli effettivi sopra citati.

Ci furono incertezze in un reparto di carri armati "L" della 19a. Div.Celere : mio fratello Giuseppe (classe 1931), ragazzino, andava ad esortare i militari perchè si battessero contro i Tedeschi; ma qualche sconsiderato, per impaurirlo, lo legò con il filo di ferro ad una tank; il reparto passò poi con i nazifascisti e operò al comando del capitano T. nell' O.Z.A.K.

Dopo la guerra, negli anni sessanta (?) del secolo scorso, mio fratello Giuseppe che era stato allievo del prof.Opocher dell' Università di Padova e si era laureato in Scienze Politiche, mi segnalò la presenza di quell' Ufficiale filo nazista nei dintorni di casa sua, a Conegliano, visione certamente non gradita, visto che Giuseppe allora militante nel P.C.I. e politicamente impegnato, aveva già subito delle aggressioni da parte di fascisti locali.

Durante l'occupazione nazifascista di Fiume mio padre fu fermato dalle SS, in quanto commerciava in e riparava apparecchi radio; nulla risultò a suo carico e fu rilasciato.Io so soltanto che continuò ad ascoltare Radio Londra.

Mia madre lanciò due appelli attraverso la Croce Rossa, per sapere dove mi trovavo, ma non volli risponderle perchè, combattendo io con gli Alleati, avrei compromesso la vita stessa dei miei familiari.

Dal 1943 al 1945, un'ibrida forma di governo sopravvisse a Fiume

a livello intermedio: esistevano le strutture amministrative italiane, strettamente controllate dalle Autorità germaniche che ne vanificavano ogni valore giuridico internazionale.

A Fiume, l' Autorità "italiana" succube fu rappresentata dal Prefetto, di nomina tedesca, dott. Spalatin, "guidato" dal Deutsche Berater, dott. Pachenek. Lo aveva preceduto il Senatore Riccardo Gigante, eliminato dagli Jugoslavi.

Tali strutture, in alcuni casi particolari, apparvero utili per salvare vite umane, perchè in esse erano presenti, segretamente, elementi contrari al nazismo.

Intendo dire dell' impegno del Commissario (e poi Questore) Palatucci (utilizzava i rapporti di parentela con un Vescovo del Centro Italia) che, tradito, fu eliminato in un Lager di sterminio in Germania; nonché dei contatti di Ebrei con le Autorità ecclesiastiche ed in particolare con il Vescovo, mons. Ugo Camozzo, che aveva conoscenza con mons. Pizzoni di S. Daniele del Friuli.

In entrambi i casi si trattò di persone che si adoperarono per sottrarre contingenti di Israeliti sia alla deportazione da Fiume sia al piano di eliminazione posto in essere dal nuovo regno di Croazia, praticamente in mano agli Ustascia del Poglavnik, dottor Anton Pavelić. Ho notizie, da verificare, che si trattò, complessivamente, della salvezza di circa 8000 ebrei di diverse nazionalità.

Già alla fine di ottobre del 1943 era stato bloccato ogni espatrio verso l'Italia, ma alcuni Fiumani riuscirono ugualmente a fuggire; in particolare gli Szorényi, mischling, il cui capo famiglia era stato impiegato fino al 1938 nella Banca Italo-Ungherese di Fiume, e che ripararono a San Daniele del Friuli. Erano in nove; due sopravvissero alle eliminazioni nei Campi di sterminio nazisti, dove erano stati deportati nel 1944, su informazioni passate alle SS da una nota spia fascista.

Sono, questi, altri Fiumani poco noti che sono parte integrante della storia della Città, come i miei compagni di scuola Mattei, Goldstein, Milch, ebrei scomparsi dal Ginnasio nel 1938.

Di uno, Erio Milch, per certo conosco la fine: fu eliminato in un lager tedesco, Laurea in Ingegneria honoris causa dell' Università di Padova, non molto noto anche lui, come del resto i signori Schmidt, fortunatamente sopravvissuti, sfuggiti alla cattura. Attualmente i loro discendenti vivono in Israele.

Non riuscì a fuggire una Rosenfeld, detta "la Bella Ebra" che si suicidò con il gas di cucina, mentre la Polizia tedesca stava arrivando a casa per prelevarla e deportarla.

Non sono sicuro, ma ho informazioni (da Arianna Szorényi) anche sulla scomparsa del Signor Weiss che era stato il nostro padrone di casa, prima del 1930....

Pure Licio Fontanot, della grande famiglia di antifascisti e di comunisti, si suicidò. Era nato a Fiume nel 1912 e nella Resistenza comandava la Brigata G.A.P. della Div. Garibaldi Friuli : catturato al ponte di Pieris mentre tentava una spericolata fuga, si impiccò in cella, per sfuggire alla tortura, il 4 agosto 1944.

Anche Paolo Reti era nato a Fiume, nel 1900: esponente della D.C nel C.L.N. di Trieste, Comitato caduto al completo, per delazione, nelle mani dell'Ispettorato speciale di P.S. di Trieste, un branco di poliziotti fanatici diretti dal Collotti e dal Gueli.

Reti era un democratico "unitario", un cattolico in contatto con Mons. Santin..."siamo in risiera non sappiamo cosa sarà di noi forse domani non saremo più. Avvertire il Vescovo." (7 aprile 1945)

Fu fucilato insieme con tutti gli altri membri del Comitato: socialisti, comunisti, italiani o slavi che fossero.

Non voglio tralasciare, infine, Leo Valiani, nato anche lui a Fiume nel 1909; fu antifascista, combattente contro i Franchisti in Spagna, lavorò con Di Vittorio in Francia, fu personaggio di primo piano nella Resistenza italiana, con il Partito d' Azione. Fu uno dei firmatari dell' esecuzione di Mussolini.

Morto nel 1999, era Senatore a vita della R.I. dal 1980.

Mentre ero in attesa di partire per il fronte di Cassino a fianco degli Americani della 5.a Armata, cercavo contatti con altri Fiumani, militari nel Sud; cercavo di portarli a combattere contro gli invasori, contro i nazifascisti, come avevo fatto con Giorgio P., un goriziano, con cui condivisi i mesi del fronte italiano

Avevo incontrato Jarabek, Manfredini, DeFuria, Menta, Malnig, Pozzo, Toffoli, Mariconda, Carbé, Fabietti, Tatarek, sparsi nel 9° e nel 7° Battaglione di Addestramento A.U.C., a Oria (Brindisi) intorno ai primi del novembre 1943.

Un altro, Oscar Pillepich, abbandonò il R.E.I. e passò in Jugoslavia, dove combattè con l'E.P.L.J; ebbi con lui contatti, dopo la guerra, per articoli miei inviati a "Panorama" di Rijeka, il periodico dell'EDITNO-ST in lingua italiana, di cui Pillepich era uno dei redattori,

Durante uno spostamento alla ricerca dei soldati fiumani ebbi occasione di trovarmi di fronte ad un fatto che rendo pubblico appena oggi: eravamo nel dicembre 1943, ancora a Oria, quando vidi alcuni soldati dirigersi, con un Ufficiale, verso una stanza.

Io, il solito curioso, mi ficcai nel gruppo come se ne facessi parte. Entrati nella stanza (una cella del Convento dove eravamo acquarterati) e messi attorno a un tavolo, venimmo informati dall'Ufficiale (forse un Tenente, ma anziano) sul valore internazionale della carta corografica che stava per sottoporre alla nostra attenzione, che comprendeva le Province di Trieste, di Gorizia, di Pola, del Carnaro (allargata), anche

della (cosiddetta) Provincia di Lubiana, nonchè parte del Regno di Croazia.

Non riuscii a sapere perchè un' area fosse stata colorata in un azzurro forte, nè ricordo più bene quale fosse, ma mi pare si trattasse della zona dell' Istria Superiore, una larga fascia fra Trieste-Fiume-Postumia-Pinguente.

Interpellato sulla mia presenza senza essere stato invitato alla riunione, risposi che la vicenda mi interessava in quanto ero originario di Fiume.

L' Ufficiale chiarì che si trattava di un nuovo Stato Confederale cui avrebbero dovuto partecipare sia Italiani che Croati che Sloveni, Stato strategicamente collocato tra Italia, Austria e Jugoslavia.

Ma avendoci informato "il capo" della riunione che a quel progetto non era estraneo il Principe di Piemonte, mi sottrassi ad ogni coinvolgimento nella vicenda, specificando la mia disistima per quel signore che sarebbe dovuto restare a Roma a garantirne la difesa e a combattere alla testa dei militari e dei civili che avevano tentato una impossibile resistenza.

Aggiunsi che in quel momento sarebbe dovuto essere in linea con i Volontari che intendevano combattere a fianco degli Alleati, invece di fantasticare su rappezzi territoriali di un' area sulla quale non aveva più alcun diritto e che non sarebbe stata comunque più italiana, visti gli altri progetti, da realizzare dopo la guerra, formulati sia dai Tedeschi (Austriaci e Ungheresi), sia dagli Alleati (Jugoslavi, Sovietici, Statunitensi, Inglesi, Francesi), sia dagli Stati satelliti del 3° Reich o dell' Italia in caso di vittoria dell' Asse Roma-Berlino.

Mi eclissai, senza dare il mio nome e fui accorto nel non imbattemi in alcuno dei propalatori di progetti di strane Svizzere Centro-sud-orientali.

Un' altra vicenda, sempre a proposito del futuro di Fiume, prese avvio da un incontro che ebbi con un soldato fiumano che conoscevo fin da bambino, perchè scolaro di mia madre e quasi mio coetaneo. Si chiamava De Furia e dopo quei giorni di novembre del 1943 non lo vidi più, nè lo cercai.

Eravamo sempre ad Oria al Comando del Raggruppamento "Curtatone e Montanara". Egli sottopose alla mia attenzione il testo di una Lettera-appello da inviare a Fiorello La Guardia, che conosceva Fiume, poichè vi era vissuto e aveva ricoperto l' incarico di Agente Consolare degli U.S.A..

In quell' epoca La Guardia era molto popolare fra gli abitanti della Città e altrettanto lo era diventato in Italia, non solo come Sindaco democratico di New York, (1933-1945) ma anche per i suoi messaggi-radio "di incoraggiamento alla lotta antifascista".

Il testo si richiamava alla situazione pre-dannunziana di Fiume e auspicava l'applicazione del Trattato di Rapallo come una delle "possibili" soluzioni dell'incontro di etnie diverse, al di fuori di esacerbanti contrapposizioni nazionalistiche e revanchiste. Ricordo che firmai quel documento, con la speranza di salvare l'anima cosmopolita di Fiume, di una Fiume che, unita a Sussak, sarebbe potuta diventare un Centro Internazionale d'incontri, di collaborazione, di rinnovati commerci, un Centro per la Pace.

Non ebbi alcun riscontro al nostro utopistico tentativo; erano anni in cui ci si incontrava e ci si perdeva e, se qualcuno ha risposto, non l'ho saputo.

Ero già sul Fronte di Cassino.

Ma, ragionando realisticamente, pensavo che le firme di tredici Fiumani, soldati del R.E.I. non avrebbero potuto influire sulle decisioni internazionali; non lo poterono neppure Smodlaka, e, in altri momenti storici né Rapacki, né Palme.

Io l'ho riferito per portare un contributo alla piccola storia di quei luoghi.

Non avevo notizie dirette da Fiume e scarsissime su Fiume: un pilota della 15a. U.S.A.A.F., a Bari, mi disse che, di scorta ai bombardieri con il proprio P.38-Lightning, aveva visto bruciare la città da lontano; allora, in licenza in attesa di nomina lavoravo all' Albergo "Grand'Oriente," requisito per gli Ufficiali americani e miei compagni di lavoro erano Radovan Sucich, un Capitano marittimo di Cherso, fuggito in barca dall' isola, il quale poi andò in America e Renzo Tabarin, uno studente di Treviso, poi Ispettore di Dogana, anche lui del C.I.L.: note marginali per indicare le strane vicende in cui la mia generazione fu coinvolta durante la guerra.

A Fiume avevano stanza, oltre ai reparti citati il 412° e il 616° Ost-Btg. dei Russi collaborazionisti, a protezione della ferrovia Fiume-Lubiana; il Comando di Ernst Lerch, Sturmbannfuhrer delle S.S. e della Polizia; il Btg Freivilligen Polizei "Fiume"; l' Ispettorato della Landschutz, creata "per salvaguardare la vita e i beni dei cittadini da atti di violenza partigiana"; l' 11a. comp. del 3° Btg./ 15° Rgt.S.S. Polizei; un Btg. del Rgt.M.D.T."Carnaro" (ex 61a. Legione M.V.S.N.); una Comp. della Milizia Confinaria, forse la Landschutz Miliz; il 14° Btg. Costiero, una Comp. del 16°, una Comp. del 17°; le Batterie ex D.I.C.A.T.; il 1° Rgt. della 114 Jager Division; la 3a. Comp. del Btg. di Guardia delle S.S. (misto ted.-it.).

A questa lista, incompleta, si aggiungano: il Gruppo Aereo di Pronto Intervento "Aesculap" che proteggeva anche Fiume; un Settore dell'

O.R.P.O. (OrdnungPolizei); un Btg. di Polizia Motorizzato "Bozen" sulla strada Fiume-Trieste; la Wasserschutz, cioè la Marine-Polizei del Comando "Ostria"; i Servizi (Commissariato, Sezione Bonifica Internati Civili, Direz.Lavori Genio, Direz.Lavori Art., Salmerie, ecc.) del 204° Comando Regionale dell'E.N.R. della R.S.I. da cui dipendeva il 35° Com Mil.Prov. di Fiume.

Una particolare attenzione va al Distaccamento dell' Ek.R. (Einsatzkommando Reinhardt, caccia ed eliminazione degli ebrei, anche in Risiera, a Trieste.) che a Fiume era comandato da Franz Reichleitner, ucciso dai Partigiani.

Furono tracciate (o solo progettate) linee difensive, la Karststellung e la Blaue Linie (Supposto l'impiego di 120000 lavoratori coatti più le strutture della Todt) mentre nel Settore Operativo Costiero che si estendeva dal "Taglimento al porto di Fiume" furono messe in postazione 36 batterie con 136 cannoni e obici.; la città era infatti compresa nel piano difensivo "della costa italiana insieme con Savona, Genova, La Spezia, Viareggio, Livorno, Rimini, Ravenna, Trieste, Pola".

Da Fiume partivano operazioni antipartigiane che rastrellarono, per esempio, solo dal dicembre 1943 al giugno 1944, i centri abitati, (di cui cinque furono incendiati) e le piccole zone partigiane di : Monte Maggiore, Strada Fiume -Lokve, Villa del Nevoso, Clana, Sagoria, Castelnuovo, Pothum, S.Vito, Storie, Sappiane, Mrzla Vodica, Matteredia, Mattuglie, Pogliane, Mune, Lanischie, Monte Alpe Grande, Elsane, Kraljevica, in un' area relativamente conterminata alla città, mentre nell' interno della Provincia del Carnaro si muovevano la 188a. Divisione di Montagna (Riserva) e parti della 278a. Divisione di Fanteria.

In quell' aprile solo a Lipa, villaggio tra Villa del Nevoso e Fiume fu compiuta "legalmente" l' orrenda strage di 257 vecchi, donne, bambini, da parte di Militari italiani collaborazionisti, non da Militi fascisti.

L' importanza strategica del Territorio fiumano compare in tutta la sua estensione nelle ben 183 citazioni del Di Giusto nella sua magistrale opera di Storia Militare sull' O.Z.A.K.

Di contro, una particolare operazione di sabotaggio e di eliminazione di spie, fu portata a compimento dai Partigiani alla trattoria "Ornitotrinco", luogo di incontro di Agenti segreti collaborazionisti al servizio dei Tedeschi; in circostanze diverse vennero eliminati due altri Agenti, uno (M.) era un sottufficiale della M.D.T. (ex 61a.Leg.MVSN), l'altro (P.) una spia della Gestapo.

Il 9 settembre 1944 e il 10 aprile 1945 furono fucilati a Fiume rispettivamente dieci e ventitrè Partigiani, gli ultimi a una ventina di giorni dalla fine dell' occupazione tedesca che durò fino al 2-3 maggio 1945.

In concomitanza con l'avanzata dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, Fiume fu investita da pesanti bombardamenti, fino dal 10 febbraio, sempre del 1945, che colpirono gravemente i Cantieri Navali, la R.O.M.S.A, il Silurificio, il porto, la ferrovia e parti della stessa città.

Ancora una volta la mia famiglia fu coinvolta in quelle vicende: la nostra casa fu bombardata e mio padre e mio fratello Ireneo si salvarono a stento. I miei familiari decisero di ricostruire l'edificio e chiesero il pagamento dei danni di guerra. Di questo loro atto esiste un documento rilasciato dal C.P.C. che governava la città:

"C.P.Cittadino di Fiume/Sezione Politica Sociale/N° 2124 del 29.VII 1946/si dichiara che il compagno Raimondi Cominesi Guido, già abitante in via A.Vespucci n°3, è rimasto sinistrato in seguito al bombardamento aereo del 15 febbraio 1945 ed è stato classificato nella cat."A" (con danni al 100%)si rilascia la presente in sostituzione del tesserino.//M.F.L.P.//Il capo sezione, F.to Tich Ruggero.

Fra le macerie si nascose proprio il mio amato fratello, Ireneo (classe 1927). Da quanto parzialmente conosco, egli si era arruolato con i Tedeschi, a 16 anni, nella *Wasserschutz Marine Polizei* (altri invece dicono che era con i fascisti, forse nel *Freivilliger Btg."Fiume"*), ma che aveva disertato e si era nascosto in vari luoghi e che, negli ultimi mesi della guerra stava nella casa bombardata, per non essere arrestato e fucilato appunto perchè disertore.

Lo aiutava, proteggendolo e portandogli da mangiare Mario Frkovich (Ferkovich), un coetaneo vicino di casa, e attivo combattente nella lotta clandestina come Partigiano di Tito. Un rischio mortale, per salvare un amico italiano. Incontrai Mario dopo la guerra, lo vidi un paio di volte: faceva il tranviere e mai mi disse di quanto aveva fatto per mio fratello, dimostrando una grande umiltà.

Strane cose produce la guerra: mentre combattevo con gli Alleati, questi mi bombardavano la casa, dove si nascondeva un mio fratello, "mio nemico", che era sfamato e protetto da un Partigiano croato, "mio alleato" e "suo nemico", in una città "cosmopolita" occupata dai Tedeschi, "assediate" dagli Jugoslavi! "

Bisognerebbe non cominciarle mai le guerre!

L'offensiva jugoslava ebbe inizio a metà marzo del 1945, "lungo la costa e ciò preoccupava i comandi tedeschi" che temevano "che Fiume venisse liberata e che da lì, (gli Jugoslavi, nda)si sarebbero spostati verso Lubiana." Perciò a Fiume vennero rafforzate le difese che non ressero, cominciando a sfaldarsi dagli antemurali: la città di Senj è abbandonata il 9 aprile dai collaborazionisti della 392a. Divisione Croata; il 17 le avanguardie dell'E.P.L.J. sono a Mrzla Vodica, sbarcano a Veglia e marciano verso Buccari.

Comandante del Porto e della Piazza di Fiume era il Col. Lothar Zimmermann posto a capo del “Gruppo (di formazione) di combattimento “Fiume””; il 20 aprile i Tedeschi abbandonarono Tersatto e Susak, mentre le artiglierie fecero scudo alla città nella quale gli Jugoslavi entrarono nella notte tra il 3 e il 4 maggio, dopo che il Quartier Generale Germanico ebbe ordinato “al 97° C.d’A. di muoversi verso Nord, considerato inutile il mantenere le posizioni nella Zona di Fiume”.

Rimasero in città per l’ordine pubblico alcuni reparti italiani collaborazionisti (Finanzieri, Carabinieri, Vigili-Urbani, Poliziotti, Guardie alla Frontiera), mentre si ritirò con l’ultimo treno da Fiume, una Compagnia del. Rgt. Alpini collaborazionisti “Tagliamento” schierata lungo la ferrovia Trieste-S.Pietro.

Una ragazza ebrea, Liliana S., clandestina nascosta e protetta nel Monastero delle Madri Benedettine a Fiume, così racconta gli ultimi momenti dell’occupazione nazifascista: ”...i tedeschi erano tutto il tempo che correvano, andavano, si sentivano bombardamenti, si facevano saltare i porti, insomma c’era una grande confusione...finchè una notte abbiamo sentito delle strilla, la gente che strillava e correvano e hanno detto: “i tedeschi sono andati via! I tedeschi sono andati via!...”. Avevano preparato tutto per bombardare il porto di Fiume non hanno fatto in tempo perchè sono stati chiusi, perchè Fiume è un golf cosicchè dovevano scappare prima di far saltare tutto se no saltavano anche loro e così sono scappati senza far saltare tutto, però i partigiani scesi dai boschi e gli Alleati che venivano dal Nord li hanno chiusi. Sono stati bloccati. Qui è finita la guerra” (Autobiografia in nastro, all’Autore)

Desidero concludere le limitate mie annotazioni su questo periodo segnalando il giusto anche se, sotto certi aspetti, ritardato tentativo di salvare la città, staccandosi dalla sudditanza dei Comandi tedeschi, effettuato da un gruppo di Soldati italiani, collaborazionisti, che presero contatto con i Partigiani jugoslavi. La loro vicenda è quanto mai indicativa della situazione “ingarbugliata “ in cui si trovava la città.

Da: “Istruttoria e Processo per il Lager della Risiera” ANED, Mondadori, 1988, Milano, vol. 1°, pag.76., traggio:

”IL 20 e 21 aprile 1945 vengono portati in Risiera da Fiume circa 300 giovani alpini (collaborazionisti; altre fonti dicono 200, nda.) della 1a. e 2a. Compagnia Julia del XVI Battaglione Costiero da Fortezza. Si tratta di giovani reclutati obbligatoriamente o prelevati dalle file della C.R.I. di Trieste dove molti hanno cercato rifugio: Alcuni erano stati presi anche in casa. A chi cerca di sottrarsi e disertare durante un permesso, le SS minacciano rappresaglie sui familiari se non si ripresenta. Mandati di

presidio a Fiume, alcuni disertano passando ai partigiani i quali stabiliscono collegamenti con gli alpini attraverso il sottotenente fiumano Raoul Sperber che comanda un plotone ed anche con singoli gregari.

Lo Sperber (che secondo il prof.Brussich del C.L.N.di Fiume, suo conoscente, era del Partito d' Azione, ndr.) aveva concertato (fino dal febbraio '45, nda.)il passaggio di tutte e due le compagnie ai partigiani, ma scoperto e denunciato ai tedeschi dal comandante del battaglione capitano Achille Manso, si assume tutte le responsabilità per salvare i suoi colleghi e i suoi dipendenti.Dopo rito sommario di una corte marziale tedesca, verrà fucilato il 18 aprile, mentre altri ufficiali (Ten.ti Benedetti, Marcon e Campostrini, nda.)sono condannati a numerosi anni di carcere.Il 20 e 21 aprile la gran parte delle due compagnie viene rinchiusa in Risiera: Il 29 aprile gli alpini vengono condotti alla stazione centrale (per essere deportati, nda.), ma durante il percorso molti riescono a fuggire.Il crollo nazista salva gli altri.”

Il 18 Aprile 1945, giorno della fucilazione di Sperber, è anche la data in cui i Tedeschi fecero sgomberare la zona del porto e distrussero con brillamento di mine i resti delle attrezzature già colpite dai bombardamenti alleati. Erano esplosioni che“lanciando in aria enormi macigni li proiettavano sui tetti sfondandoli, squarciando i muri, abbattendo le pareti delle case.” (P. Venanzi”Italia o morte”, L'esule; Milano, 1972, p.100).

La difesa di Fiume da parte dei Tedeschi e di alcuni gruppi di collaborazionisti proseguì per oltre dieci giorni, unitamente alle opere di distruzione, per creare tatticamente degli ostacoli all' avanzata di truppe leggere, ma altresì per fare terra bruciata conoscendo o sospettando il futuro destino della città.

Alle ore 7 del 7 maggio 1945 le Forze Armate germaniche firmarono l'atto di capitolazione: consegna delle armi e materiali e l'impegno jugoslavo a rimpatriare i prigionieri entro l' anno.Dalle Zone circostanti Fiume e dalla Provincia circa 16000 (altri scrivono 20000) militari e non militari germanici”iniziarono la marcia verso la prigionia.Gli accordi di resa vennero tuttavia dichiarati non validi dagli Jugoslavi il 12 maggio, e per gran parte dei prigionieri tedeschi cominciò un lungo periodo di detenzione nei campi di internamento e di lavoro jugoslavi, da dove pochi tornarono; molte furono anche le esecuzioni sommarie di prigionieri nei giorni successivi alla resa”.

Così il Di Giusto nel citato volume; va ricordato che fra i prigionieri si celavano anche elementi delle S.S., spesso respinti (v. Fey von Hassell, ne “I figli rapiti”, Episodio di Villabassa-Niederdorf, Ed.Italiana) o isolati dagli stessi soldati della Wehrmacht; altre volte perfino da loro “giustiziati”, come accadde proprio a Fiume, nei pressi dei Giardini

Pubblici, dove un soldato tedesco impegnato come prigioniero dagli Jugoslavi in lavori di sterro, visto uno della S.S. che transitava libero nelle vicinanze e che egli conosceva per il comportamento criminale, gli si scagliò contro uccidendolo con un colpo di piccone (inf.Nicolina R., 1947).

Io appresi della liberazione di Fiume da "Stars and Stripes" il foglio della 5a. Armata degli U.S.A. che scriveva in una corrispondenza da "London, 1945 April 25 (United Press)": Tito Troops Enter Italy, Fight In Fiume//Yugoslav troops of Marshall Tito for the first time are fighting in Italian territory, an official communique from headquarters of Yugoslav Army of National Liberation announced today. Tito's troops crossed the frontier between Italy and Yugoslavia at Fiume, the communique said, , and are fighting in the streets.//Fiume, with a prewar population of around 50, 000 has long been an Italian-Yugoslavian bone of contention. Assigned to Yugoslavia at the end of World War 1st., it was seized by Gabriel D'Annunzio's legionaires in November, 1919 and is 11 square miles of territory declared a free state, which the treaty of Rapallo confirmed in 1920. It was ceded to Yugoslavia a few hours after the treaty, but in 1924 Italy and Yugoslavia negotiated an agreement which recognized Fiume as Italian."

L'articolo conteneva qualche errore storico, a comprova della non profonda conoscenza delle vicende in cui la Città era stata coinvolta nel passato e nell' ultima guerra mondiale.

Era un segno dello scarso interesse che avrebbero avuto gli Alleati intorno al "problema Fiume", per loro praticamente inesistente, specie dopo l' Incontro di Mosca del 9-17 ottobre 1944, in cui fu stabilita l' influenza del "50 e 50 per cento" sulla Jugoslavia, tra gli Alleati dell' Est e quelli dell' Ovest.

"Divisione" delle Aree liberate diversa da quella della Grecia dove il 90% andò agli U.S.A. e alla G.B., mentre il 10% andò all'U.R.S.S., ragione per cui il governo del re acquisì la libertà di reprimere "la resistenza comunista (Markos, nda.), repressione fatta senza mezzi termini..." (T. Sala, op.cit.)

Ad una provvisoria gestione di Fiume, sovvenne un Triumvirato composto dal dott. Bossi, dall' ing. Pagan, dal dott. Perini, simbolo di una gestione "italiana", assolutamente non accettabile per gli Jugoslavi, soprattutto dopo gli accordi tra Churchill e Tito e Subasic' (per il governo monarchico di re Pietro) che enunciavano che "le truppe jugoslave avrebbero occupato Fiume ed il territorio a oriente di una linea che si dipartiva a nord della città; il resto della Venezia Giulia sarebbe andato sotto l' amministrazione anglo -americana". (T. Sala in: "La crisi finale nel Litorale Adriatico 1944-1945", Del Bianco, Udine, 1962), principio

corredato dall' assoluto rifiuto di una qualsiasi gestione italiana dell' area giuliana.

È non solo, ma l' interesse inglese per i Territori orientali del Regno d' Italia era diminuito dopo che le proposte strategiche militari e politiche di Churchill erano state respinte dagli Alleati, in specie dopo la liberazione di Belgrado che avvenne con la concomitante offensiva Jugoslava.

Il C.L.N.A.I. ancora nel settembre del 1944, rivolgendosi al Governo Bonomi dell' Italia libera, auspicava "intese dirette col Maresciallo Tito, per l' intervento di formazioni partigiane italiane nella Venezia Giulia al momento del crollo tedesco" (T.Sala, op.cit.), mentre già antecedentemente c' erano stati degli accordi tra CLNAI e AVNOJ per " astenersi fino alla vittoria raggiunta, da ogni discussione sulle questioni dei territori nazionalmente misti" e pertanto l' inserimento di esponenti civili o addirittura militari-partigiani italiani, avrebbe potuto essere considerato come un pesante tentativo di "neo-revanchismo in pectore" attuato con la copertura degli Alleati occidentali.

In proposito e incredibilmente, il Dipartimento di Stato Americano ammetteva "l' alternativa che a Trieste e nella Venezia Giulia ci potrebbero essere dei conflitti tra i partigiani jugoslavi e i partigiani italiani, (in quanto, nda.) ambedue le parti tendono a impadronirsi della più grande estensione di territorio." (T.Sala, op.cit.),

A me pare una quasi premonizione intorno a un pericolo di tipo "greco" o, meglio, una chiara dimostrazione della sorte delle aree miste di confine e che per fortuna non ebbe sviluppi più ampi come, per analogia, accadde nel Bengala e nel Punjab dove si verificarono reciproci massacri fra i profughi dei due nuovi Stati, India e Pakistan, che stavano rientrando nelle proprie patrie.

A Fiume Bossi, Perini e Pagan, non sostenuti o affiancati da esponenti dell' etnia croata, e che non solo per ciò rappresentavano tutto quello che poteva inasprire l' animo del vincitore, rimasero in carica per un tempo brevissimo; furono arrestati dagli Jugoslavi e "Qualcuno venne in seguito rilasciato sulla parola e tra questi l' ing. Pagan che, forse ignaro delle conseguenze, riparò in Italia" (Venanzi, op.cit., pp.101-102) pagando questa sua quanto mai impreveduta, impensabile, improvvida "fuga" con l' eliminazione della famiglia. Per ora non ho altri riscontri, tranne alcuni sospetti derivanti da informazioni materne, fattemi nel Dopoguerra. (inf. Nicolina R., 1947).

Gli Jugoslavi costituirono un Comitato Popolare Cittadino che iniziò ad amministrare la città; ma già subito dopo la liberazione si aprì una pesante repressione, nella quale furono coinvolti numerosi cittadini di Fiume, a cominciare dagli esponenti antifascisti di tendenza autonomistica, ma anche del P.d' A., di quelle forze, anche popolari, non subor-

dinate al Comunismo Jugoslavo. Si parla di "Fiumani di ogni ceto, di ogni estrazione sociale; industriali e commercianti, intellettuali ed operai, studenti, donne e persino bambini che-in oltre 1500-sevizziati, sgozzati ed infoibati pagarono con la loro vita una sublime colpa: quella di dichiararsi fieramente italiani..." (P.Venanzi, op.cit. pp.102, 103)

Ho cercato i nominativi dei citati 1500 nello stesso testo, ma ho trovato il numero più esiguo di 34 eliminati fisicamente, fra i quali, oltre ai già appena citati, si annoverarono due Senatori, di cui uno Prefetto sotto i Tedeschi, un Podestà, due presunte spie dell' OVRA, un brigadiere (?) della MVSN, un Direttore amministrativo di Ospedale, due signore che erano gerarchi fascisti del Fascio Femminile, ma anche e purtroppo esponenti della linea autonomista e degli antifascisti. Furono eliminazioni originate da "cause belliche, politiche, sociali, non etniche".

I deportati ammontano a 16 nominativi, seguiti da un impreciso "...e centinaia d' altri" (P.Venanzi, op.cit.pp.104/105).

Nel 2003 due Centri di studio interessati al problema e cioè la Società di Studi Fiumani di Roma, Italia e lo Hrvatski Institut za Povijeste di Zagreb, Croazia, in collaborazione tra loro, hanno raccolto i seguenti dati, recepiti dall' ACS di Roma:

- Dal 1940 al 1945 le vittime di" nazionalità italiana " a Fiume e nel Territorio della Provincia del Carnaro e nei Territori Annessi, comunque caduti in operazioni militari o sotto i bombardamenti o in deportazione o eliminati da Forze Armate germaniche o da Forze dell' EPLJ assommerebbero a 2741 unità, così suddivise:

1281 Militari//1460 Civili.

Di questi 184 Militari e 232 Civili (tot. 416) sarebbero stati eliminati dopo il 3 maggio 1945.

Si tenga nella dovuta considerazione che si tratta di un calcolo effettuato su circa 170//180 mila cittadini di ogni età e di ambo i sessi.e non sui 50000 circa, della sola Fiume.

Un' ulteriore ricerca è stata condotta sugli ultimi elenchi comparsi sullo "Speciale del Messaggero Veneto di Udine, giovedì 9 marzo 2006, sotto il titolo/La tragedia delle Foibe.Mille nomi riemersi dall' oblio./"

Ne riporto alcuni dati:

- Scomparsi prima del 1° maggio, a Gorizia, su 149, nessun fiumano/
- Agenti di PS su 88, un fiumano, Commissario.Capo PS
- Carceri OZNA di Lubiana su 14, un fiumano, Comm.PS
- XIV Btg. Costiero; collaborazionista, su 23, sette fiumani
- Finanziari, Carabinieri, MDT, IVRgt., Altri Militari collaborazionisti, su 276, nessun fiumano.
- Altri deportati, su 128, un fiumano, presente a Lubiana nel 1943, in piena guerra.
- Tradotti al campo di Borovnica su 17, nessun fiumano

- Deceduti a Borovnica su 9, nessun fiumano
- Deceduti a Skofia Loka, su 8, nessun fiumano
- Deceduti nell' Ospedale delle Carceri di Lubiana, su 3, nessun fiumano
- Deceduti a Gorizia, su 1, nessun fiumano
- Deceduti ad Aidussina, su 1, nessun fiumano
- Altri civili su 214, deportati, due fiumani (una Ausiliaria della FLACK che nel 1943 era a Lubiana/perchè?/)

In sintesi su 1048 Italiani, scomparsi tragicamente nel 1945, viene ammessa la riserva per 44 che sono segnalati senza luogo di nascita e perciò ridimensionate le cifre, su 1004 unità undici erano fiumani.

In conclusione e temporaneamente mi pare che i dati, non raggiungano i 1500.

Nonostante tutto, fu un' infelice e inutile soluzione che compromise ulteriormente il rapporto fra etnie, perchè permise di addossare agli Jugoslavi il delitto politico di aver eliminato tutti i Fiumani, colpevoli e non, "perchè Italiani" e, in tal modo fu quanto mai politicamente utile per le destre fasciste collegare il successivo esodo agli "infoibamenti", due tragici eventi ben distinti tra loro.

In parallelo si accantonarono, si rimossero le colpe del fascismo repressivo, dell' Ispettorato speciale di PS, dell' adesione ad Unità militari e di polizia germaniche e collaborazioniste, si negò la funzione eliminatrice della Risiera di San Sabba, si sminuì la stessa Resistenza italiana di sinistra nella Regione Giulia perchè alleata di Tito, si cercò di accusare i Comandanti partigiani della Div.d' Assalto "Garibaldi Natisone" di tradimento, fu fondata l'organizzazione segreta militare "Gladio", in difesa da paventati (e mai avvenuti) attacchi Slavo-comunisti.

Per quanto ne sappia io, 15.000 dovrebbero essere stati i Fiumani (fra loro non so quanti "Italiani" residenti) che decisero di abbandonare la città, segno che, "anche in uno Stato Federale, fondato su una' ideologia internazionalista le spinte e le distanze nazionali continuassero a condizionare le dinamiche politiche" (in: Rapporti Italo-Sloveni fra il 1880 e il 1956 /Relazione della Commissione Italo-Slovena sui rapporti tra i due paesi, ANPI prov .di Gorizia, 2003, Graf.Gorizia, n.n.)

Non ci fu l'incontro tra etnie : fra coloro che lasciarono Fiume non tutti erano nemici, bisognava saperlo, alcuni volevano un' Italia libera, una Jugoslavia libera, ma non erano comunisti e avevano paura di dover loro pagare l'aggressione fascista alla Jugoslavia del 1941 e di perdere i propri beni e di dover restare sotto un regime che non accettavano e di contro si trovarono ad essere incapsulati nelle politiche dell' Ovest e dovettero "ridiventare italiani" e si sparsero nel Mondo. I Fiumani.

Alle vecchie brighe di confine, si era aggiunta la maledetta Guerra Fredda, a complicare le cose.

Per ciò che possano interessare le mie dirette esperienze, ho partecipato, spesso come relatore in Delegazioni internazionali fra Ex Combattenti per la Libertà Italiani-Sloveni-Croati-Carinziani-Stiriani, dove ho sostenuto la necessità di riconoscerci nella Resistenza Europea, piattaforma per il superamento dei Blocchi, base fondamentale per la Pace e l'incontro fra i Popoli.

Ciò ho fatto durante la Guerra Fredda, esponendomi politicamente e personalmente come Italiano nativo di Fiume e come Ex ufficiale del CIL., sempre nel più ampio quadro della piccola diplomazia di confine attuata con lungimiranza dall'ANPI, dall'ANPPIA, dall'ANED, dall'ANEI di Udine, in rapporto con il SUBNOR e con la ZZB per mantenere vivi e accrescere i valori di amicizia e di solidarietà fra popoli contermini.

Per onorare i Partigiani italiani e jugoslavi, i Caduti nei Campi di Gonars e di Visco per fare del Confine Orientale, "il più aperto d'Europa" in anni di incomprensioni e di provocazioni.

Ho avuto i miei fastidi, fino alla minaccia di morte da parte dei neofascisti, minaccia che finì in Tribunale e che fece stare sotto tutela della DIGOS non solo me, ma anche la mia consorte; furono respinte o boicottate iniziative culturali intraprese con Scuole o Circoli culturali sloveni (Tolmino, Lubiana).

Nonostante tutto, io penso che l'Esodo degli "autoctoni" abbia prodotto un notevole depauperamento umano, culturale, economico in un Territorio nel quale venne portato uno squilibrio, uno scompenso, là dove, invece, l'abitudine alla convivenza si sarebbe dovuta rafforzare, non sottovalutare od osteggiare.

Ma purtroppo saltarono, e perfino, i rapporti fraterni fra i vari Partiti Comunisti nonchè gli accordi internazionali che duravano dal 1934; ci trovammo di fronte a situazioni di non accettazione di qualsiasi altro interlocutore che non fosse il PCI, ma soltanto fino alla crisi nei rapporti fra il PCI, il PKJ, il Cominform, nel 1948 che coinvolse un alto numero di lavoratori emigrati in Jugoslavia, "per costruire il Socialismo."

Si arenarono o furono bocciate proposte per una larga autonomia da concedere a Fiume, scomparve il progetto di una Federazione Liburnica fra le Nazionalità ivi presenti da secoli. Sembra che, perfino agitatori italiani non ben qualificati si muovessero nei territori sotto controllo jugoslavo, per spingere la gente alla partenza: "vi uccidono, vi portano via tutto..."

Guardando obiettivamente la situazione di allora, a distanza di anni mi pare che, nei riguardi delle popolazioni della Venezia Giulia, l'unica forza politica a esprimersi per un'accoglienza dei Combattenti del Fronte di Liberazione Popolare jugoslavo come liberatori dal nazifascismo, prima della crisi del 1948, sia stato il PCI, ben conscio della estrema

necessità di mantenere vive e amiche fra loro, le nazionalità ivi esistenti, nonché di tentare di mantenere unito il gruppo etnico “italofono”, nella sua secolare collocazione, in diretto riferimento alla libertà delle nazionalità nei paesi socialisti.

Compito ingrato, non accettato, non compreso, duramente respinto tanto che successivamente, l'accusa di una supposta identificazione “o per lo meno della stretta connessione fra PCI //Partigiani garibaldini //Comunismo slavo”, fu uno dei cavalli di battaglia per le Destre nazional-fasciste, fino al tentativo di far nascere l'esodo degli Italiani dagli atti di giustizia militare, dalle esecuzioni, dalle vendette sommarie, dagli infoibamenti.

Nel contempo alcuni fascisti, ritenuti dei criminali perfino dai propri Comandi, riuscirono ad eclissarsi o a riprendere una vita normale: cito per tutti il Sottufficiale S., un criminale di guerra richiesto dalla Jugoslavia per atti delittuosi nella zona di Kronberg (Nova Gorica), che visse tranquillamente nella provincia di Udine fino alla naturale sua morte.

Un altro esempio, a livello superiore : il Comandante delle Operazioni del 1941 contro la Jugoslavia, fu considerato criminale di guerra e fra gli altri richiesto dalla R.S.F.J.: una mattina al Comando del 101 Btg di MP degli USA, l'Ufficiale con cui ero in contatto per operazioni congiunte Italo-Statunitensi, mi accolse dicendo: “We are goig to patrol the streets and English let Roatta escape...”

Cominciavano altri inghippi, altri misteri, l'Operazione “Odessa”, pressioni nazionaliste nelle aree di confine; i principi politici che guidavano i CLN e l'AVNOJ non avevano trovato una favorevole e quantomai auspicabile sintesi di concretezza.

Quando Mussolini aggredì lo Stato vicino, all'operazione fu dato il nome di “Castigo” ed era Roatta a comandarla dal suo Quartier Generale di Scodovacca nella Bassa Friulana, dove, altra vergogna del fascismo, stava “fiorendo” il Campo di Internamento italiano di Gonars.

Giustamente “qualcuno” presentava i conti e, subdolamente, “qualcun'altro” gestiva l'imbroglio dell' “Armadio della Vergogna”.

A guerra finita la mia famiglia continuò a vivere a Fiume per circa tre anni ; l'unico che si allontanò fu mio fratello Ireneo, che era stato sotto i Tedeschi e che non ebbe alcun fastidio dalle Autorità jugoslave della RSFJ che per tutta la vita egli criticò e democraticamente combattè, essendo rimasto un uomo di destra, pur persona colta ed onestissima.

Nonostante le sue posizioni nazional-fasciste ritornò più volte in Jugoslavia, liberamente, e vi fu anche in viaggio di nozze.

Come fratelli non parlavamo delle nostre opposte e inconciliabili posizioni politiche, cercavamo di mantenere la pace in famiglia, dopo che questa si era riunita in Italia. Certe volte ciò era estremamente diffi-

cile anche per me, liberale roosveltiano, neutralista, sostenitore della linea gobettiana per un “New Deal italiano”.

Personalmente non ho mai perdonato a coloro che hanno invischiato quel mio fratello nell’ avventura del fascismo collaborazionista: un crimine morale impunito che stese un’ ombra sulle nostre vite.

La parte della famiglia rimasta ancora a Fiume continuò la propria vita, in mezzo alle difficoltà del dopoguerra, con il capitale decurtato a causa della ricostruzione delle parti rovinata della casa bombardata; i fratelli minori frequentavano la scuola in italiano. Nel 1945 mia madre venne invitata dal CPC, dove si recò con una qual preoccupazione, pensando a mio fratello Ireneo, del quale non fu fatto alcun cenno, durante il colloquio con un Dirigente politico.

Le fu, invece offerto, ”per le sue note doti di insegnante, le sue conoscenze di pedagogia, di didattica, di metodologia, per la sua umanità”...doti per cui era stimata dalla gente, un posto di insegnante “tutore e guida” di una classe sperimentale all’ Istituto Magistrale di Fiume, per formare didatticamente le future maestre elementari.

Mia madre accettò l’incarico che espletò, con vivo interesse, per un anno.

Nel 1947 si presentò alle Autorità, ringraziando per la fiducia in lei riposta, ma chiarendo che desiderava andare in Italia, perchè si sentiva italiana di sentimenti, ma anche di cittadinanza e voleva vivere in uno Stato italiano, cioè andare nella propria Patria, non essere un’ Italiana all’ Estero.

Mio padre lavorava ormai saltuariamente, a causa dello stato di salute e non era d’accordo di lasciare Fiume, ma alla fine si adeguò. La famiglia era divisa anche sulla scelta di ”dove andare” in Italia.

Io ero ancora sotto le Armi e stavo finendo il servizio di prima nomina come Ufficiale, nel settore militare US-ITI, della PBS, l’Ufficio Stralcio (diciamo così) della 5a. Armata USA, e non vedevo l’ ora di riprendere gli studi nella Facoltà di Lettere e Filosofia, all’ Università di Padova; anche per questa ragione pensavo che sarei rimasto in Italia. Non conoscevo il croato, non avevo parenti a Fiume.

Un paio di mesi dopo aver fatto domanda di congedo illimitato, ebbi uno strano incontro, come “Italiano di Fiume” : mentre mi trovavo a Navacchio (Pisa), fui avvisato che un Ufficiale americano aveva chiesto di me perchè aveva dei problemi all’ automobile. Io risposi che nulla avevo a che fare con il Motor Pool e che si rivolgesse all’ Ufficiale incaricato.

Ma, l’Americano, un Tenente, insistette di persona e perciò lo seguii..andando verso la sua Plymouth. Non appena fummo usciti dalla mensa, l’ ufficiale si presentò: ”J am lieutenant Bristol and J have come by car direct from Gorizia, to meet you...”

E poi continuò, improvvisamente usando un italiano correttissimo:
”...perchè sappiamo che lei, che è di Fiume, ha fatto la domanda di congedo e le proponiamo di venir a operare con noi.

E’ una proposta di ingaggio presso unità “civili” agli ordini del generale Milanović, per operazioni militari e di sabotaggio contro i comunisti slavi nella provincia di Gorizia. Avrebbe un guardaroba di abiti e calzature borghesi, un armamento individuale, un’ automobile a disposizione. Dopo un anno con noi, potrebbe emigrare negli USA e ricevere subito la prima carta di cittadinanza, in quanto le verrebbero calcolati tutti gli anni che ha combattuto con le Nazioni Unite. Successivamente entrerebbe nella Polizia degli USA come Private Officer.

Dopo un altr’ anno potrebbe chiamare negli USA tutta la sua famiglia.”

Rimasi interdetto, quasi impaurito che sapessero di me, che mi conoscessero, ma risposi che non avevo assolutamente intenzione di agire, in alcun modo, più o meno “legalmente” (si era già nella Guerra Fredda) contro “gli Slavi” e tanto meno contro” i Comunisti” che erano stati alleati, amici con i quali, pure su fronti diversi, avevo combattuto il nazismo e il fascismo.

Chiusi il discorso e Bristol, nel congedarsi, si disse dispiaciuto, ma fu piuttosto freddo e mi invitò a mantenere il riserbo assoluto sull’ offerta (che rendo pubblica ora, a 60 anni di distanza); concluse invitandomi, se avessi cambiato idea o anche se avessi soltanto voluto incontrarlo, a rivolgermi alla Caserma dell’ 88a. Divisione Ftr.USA, che aveva stanza in Gorizia.

Quando mi congedai andai a Gorizia a cercare il mio compagno d’ armi, Giorgio P.e, dopo averlo trovato sano e salvo, impiegato in un Ente di Stato, spinto dalla mia nota curiosità, andai alla Caserma degli Americani.

Dopo aver chiesto al D.O. (Ufficiale di Servizio) di poter parlare con il Tenente Bristol, consegnai la Carta d’Identità e attesi, per oltre un quarto d’ora almeno, la risposta.

E venne, chiara, inequivocabile: ”We never heard Lieutenant Bristol...”

Chi era Bristol? Chi era Milanović? Da chi in realtà ero stato contattato? Che cosa stava succedendo al Confine orientale della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza? Altri nuovi fastidi verso “i S’ciavi”? Chi li organizzava, perché?

La mia famiglia decise di stabilirsi in Italia e, dopo interminabili discussioni sulla città da scegliere, fu cercata una sistemazione a Treviso, con residenza dal 5 aprile 1948 centro quasi equidistante tra le due mete prospettate dalle contrapposte tesi: Lodi e Udine.

Pertanto i miei genitori avvisarono le Autorità jugoslave della decisione presa e, caricate su un camion le masserizie restanti, ebbero un giovane Partigiano croato di scorta. A Trieste il giovane si staccò da loro per rientrare al Reparto a Fiume.

I saluti furono particolarmente commoventi e ci furono abbracci pieni di dolore e di speranza di pace: si rompeva un mondo, cadevano le speranze di Turgau.

Tutti noi fratelli tornammo a Fiume, più volte e in tempi diversi, i miei genitori mai più, specie per l'età; mia madre, nata in un'isola, morì senza vedere il tanto amato mare.

La casa ricostruita fu "abbandonata" e consegnata alla signora Ida P. che più volte andai a trovare.

Fu, dal Governo della Repubblica Italiana, catalogata sotto "Beni abbandonati nella RSF di Jugoslavia." e fu tenuta "in evidenza per quando sarà possibile concludere con il Governo jugoslavo le trattative dei beni definiti in libera disponibilità. (in."Delegazione italiana nella Commissione mista Italo .Jugoslava", Belgrado 7 Marzo 1950)

Parte dei beni furono pagati nel 1963 sia per i danni del bombardamento che per la casa "abbandonata". Altre quote di conguaglio furono pagate agli eredi dei miei genitori e dei miei fratelli, negli ultimi anni; Penso sarebbe corretto un adeguato ulteriore conguaglio al valore dei Beni, che non sono stati restituiti e che, personalmente, non ho intenzione di riscattare. (pos.3045/Tc/Min.Economia e Finanze, Dip.Tesoro, Dir.VI).

In tal modo fu possibile per i miei genitori far terminare gli studi ai due fratelli più giovani e acquistare un piccolo appartamento a Treviso.

In quella città, al loro arrivo nel 1947, furono confortati e indirizzati dai signori Tabarin, parenti di Renzo che avevo conosciuto in Puglia: a loro un caro affettuoso ringraziamento e un caro saluto agli altri amici, conoscenti e compagni trevigiani.

La mia famiglia si sistemò in una casa di Borgo Cavour, dove il gabinetto, a caduta libera, era in comune fra una decina di coinquilini; non c'era l'acqua corrente in casa e andavamo a prenderla alla fontana del Collegio Pio X, sulla pubblica via.

Ho detto andavamo, perchè anch'io ero rientrato nella vita borghese: con l'ultimo stipendio da Sottotenente comperai una bicicletta per andar a fare il supplente a Casale sul Sile e pagai le Tasse arretrate all'Università.

Comperai il primo abito borghese, a rate, nel 1950, usai le scarpe militari per altri due anni. Per tutto il 1947 /1948 mangiammo miseramente, però tutti studiavamo.

Io studiavo la notte, in cucina, dove dormivo nella branda da campo.

Mio fratello Giuseppe andava a Padova, all'Università con un uovo per pranzo!

Andavo al cinema gratis, ma solo d'estate, perchè mi arrampicavo sui ruderi di un edificio, dai quali potevo vedere lo schermo del Cinema all'Aperto.

Non ero il solo portoghese.

Sostenni il primo esame all' Università nel 1948, a sette anni dall' iscrizione; i miei compagni di guerra Inglesi e Americani avevano maturato il diritto, per due anni, di essere aiutati economicamente negli studi e perfino nel mantenimento dell'eventuale famiglia "di guerra".

Anche Ireneo rientrò in famiglia e si impiegò al D.M.di Treviso, dove lavorò fino alla morte, diventando un esponente di spicco dell' A.N.V.G.D. Abbandonò gli studi universitari; perdemmo, a causa del fascismo, uno studioso di archeologia, serio, validissimo e un ceramologo appassionato.

Io, invece, non mi interessai alla politica attiva, se non marginalmente, come liberale di sinistra; non lo feci perchè volevo assolutamente laurearmi e non potevo più "perdere" tempo.

In quegli anni ricevetti la proposta di entrare nei Reparti Celeri della Polizia; rifiutai sia perchè non studiavo Legge, ma soprattutto perchè non intendevo assolutamente "picchiare" chi manifestava, fossero operai, studenti o reduci di guerra o comunisti.

Quando c'erano dei comizi o delle manifestazioni dei neofascisti del MSI, mi allontanavo da Treviso o me ne stavo chiuso in casa, perchè avevo paura di reagire con violenza fisica contro di loro, perchè, anche solo vedendoli, rivivevo le mie e le altrui sofferenze generate dalla scellerata politica mussoliniana!

Al momento del loro Congresso a Genova, sotto il Governo Tambroni, uscii dal PLI., perchè mi parve che non ci fosse stata una severa presa di posizione nei riguardi dell'avvenuto.

Dopo essermi iscritto all' ANPI (art.2 dello Statuto), militai nell' Associazione a livello regionale nel Friuli Venezia Giulia, nazionale e internazionale; fui tra i fondatori dell'ADESSPI e della CGIL - Scuola e, al momento dell' elezione a Presidente della R.I.del Sen.Giovanni Leone, abbandonai la linea politica liberal- socialista e mi iscrissi al PCI.

Mi trovai così ad essere compagno, oltre che fratello di Bepi, il fratello minore: tutti e due, Italiani di Fiume, Comunisti: mosche rare e spesso non bene accette per le nostre scelte politiche e sociali.

Anche recentemente, poichè sono in contatto "culturale" con i Circoli della Benecija, la Slavia italiana, mi son sentito dire: "Raimondi, cosa ti xe co i S'ciavi?Co i Partigiani?"

Ma, anche: "Come ufficiale del CIL non dovrebbe essere iscritto all' ANPI, dominata dai Comunisti!"

Ritornano le solite parole, "le solite naine", le solite provocazioni.

"I S'ciavi" non hanno torto un capello ai miei e, assolutamente, non

ci hanno né invitato, né spinto, né costretto a lasciare Fiume; liberamente sceglieremo di vivere in Italia.

Siamo cittadini di un' Europa che deve essere sempre di più allargata e pacificamente costruita, chiarendo doveri e diritti, non falsando la Storia e respingendo strumentali utilizzazioni dei dolori di tante genti.

Note personali

Luigi Raimondi Cominesi, n.a Fiume, il 17, 12 1922, Laurea in Lettere - Università di Padova-, Docente, Preside Incaricato e Sperimentatore didattico nelle Scuole Medie di Stato e nei CDNSM, del MPI. Pubblicista. Attualmente in pensione, a Udine.

Combattente Volontario con gli Alleati nel 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano e nel Corpo Italiano di Liberazione con Croce di Guerra e Nastri-
no della Guerra di Liberazione con Tre Stellette//Cittadino Onorario della Città di Jesi per operazioni militari nella liberazione del Territorio//Capitano nel Ruolo d'Onore dell' Esercito Italiano//Cittadino Benemerito con M.A. della Repubblica Italiana per la Cultura e la Scuola// Consigliere Nazionale dell' ANPI//Presidente Onorario dell' ANPI Prov.di Udine//Socio fondatore dell'IF-SML di Udine.// Decorato dal SUBNOR della RSFJ per la Pace e l'Amicizia fra i Popoli di Italia e di Jugoslavia// Decorato dall'OF della ZZB della Repubblica di Slovenia per l'Amicizia e la Pace fra i Popoli della Slovenia e del Friuli Venezia Giulia.// Socio Fondatore del Circolo Culturale "P. Valussi" e del Circolo "La Rinascita" di Udine//

SIGLE CITATE NEL TESTO

ACS	I	Archivio Centrale dello Stato
ADESSPI	I	Associazione di difesa e sviluppo scuola pubblica italiana
AK	T	(Adriatisches KüstenLand) Governatorato tedesco del "Litorale Adriatico" (cfr. OZAK)
ANED	I	Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
ANEI	I	Associazione Nazionale Ex Internati
ANPI	I	Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
ANPPIA	I	Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti
ANVGD	I	Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia
AUC	I	Allievo Ufficiale di Complemento
AV	T	(Alpenvorland) Governatorato tedesco di Sud-Tirolo, Trentino e Belluno (cfr. OZAV)
AVNOJ	J	Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia
CC	I	Carabinieri
CIL	I	Corpo Italiano di Liberazione
CLN	I	Comitato di Liberazione Nazionale
CLNAI	I	Comitato di Liberazione Nazionale – Alta Italia
CPC	I	Comitato Popolare Cittadino
DICAT	I	Milizia Difesa Contraerea Territoriale
EPLJ	J	Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo
FLAK	T	Contraerea
FVL	I	Federazione Volontari della Libertà (partigiani cattolici)
GAP	I	Gruppi di Azione Patriottica
IFSML	I	Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione
KVA	T	Settore di Difesa Costiera
MDT	I	Milizia Difesa Territoriale
MPI	I	Ministero della Pubblica Istruzione
MVSN	I	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
OF	J	(Osvobodilna Fronta) Fronte di Liberazione [Jugoslavo]
ORPO	T	Ordnung Polizei
OVRA		Polizia Politica segreta fascista
OZAK	T	Operationszone Adriatisches Küstenland (Zona di Operazioni Litorale Adriatico)
OZAV	T	Operationszone Alpenvorland (Zona di Operazioni Prealpi)
OZNA	J	(Dipartimento per la protezione del popolo) Servizi di sicurezza della RFSJ
PCI	I	Partito Comunista Italiano
PKJ	J	Partito Comunista Jugoslavo
PLI	I	Partito Liberale Italiano
PS	I	Pubblica Sicurezza
REI	I	Regio Esercito Italiano
RFSJ	J	Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia
RI	I	Repubblica Italiana
RSI	I	Repubblica Sociale Italiana (Repubblica di Salò)
SUBNOR		Unione dei Combattenti della Guerra Popolare di Liberazione
ZZB		(Zveza Združenj Borcev) Associazione dei partigiani jugoslavi